

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
5	Il Sole 24 Ore	27/05/2013	LO "SBLOCCA-DEBITI" GUARDA AL SUD (G.Trovati)	2
5	Il Sole 24 Ore	27/05/2013	PATTO PIU' MORBIDO, COSI' I VIRTUOSI AVVIANO ANCHE NUOVI LAVORI (V.Uva)	4
11	Il Sole 24 Ore	27/05/2013	DEBUTTA ALLA CAMERA IL DL SULLA SOSPENSIONE DELL'IMU	5
12	Il Sole 24 Ore	27/05/2013	NORME - LA PROGRAMMAZIONE DIVENTA TRIENNALE (M.Pollini)	6
12	Il Sole 24 Ore	27/05/2013	WELFARE SOCIALE, I NUMERI DEL DECLINO (C.Gori)	7
26	Corriere della Sera	27/05/2013	LOBBY INFLUENTI NEL PARLAMENTO MA A BRUXELLES NON FACCIAMO SQUADRA (E.Segantini)	9
9	La Repubblica	27/05/2013	Int. a M.Lupi: "IN 10 ANNI 73 MILIARDI DI GRANDI OPERE ACQUEDOTTI, SCUOLE, OSPEDALI LE PRIORITA'" (R.Mania)	10
3	La Stampa	27/05/2013	Int. a G.Delrio: "CHIUSA LA PROCEDURA D'INFRAZIONE POTREMO SPENDERE FINO A 12 MILIARDI" (C.Bertini)	11
7	Il Messaggero	27/05/2013	COSI' I TAGLI ALL'ISTRUZIONE HANNO COLPITO ANCHE LE PARITARIE (A.Camplone)	13
7	Il Messaggero	27/05/2013	Int. a G.Del rio: DELRIO: IL SISTEMA MISTO FUNZIONA BENE PRENDIAMONEATTO SENZA PRECONCETTI (Re.pez.)	15
Rubrica Pubblica amministrazione				
1	Il Sole 24 Ore	27/05/2013	LA PROVINCIA FA RICORSO, E LO STATO DEVE PAGARE (V.Uva)	16
10	Il Sole 24 Ore	27/05/2013	DIRIGENTI DELUSI DA TROPPE RIFORME POCO EFFICACI (G.Trovati)	17
10	Il Sole 24 Ore	27/05/2013	NON E' UNA BUROCRAZIA PER GIOVANI (A.Cherchi)	18
2/3	Corriere della Sera	27/05/2013	Int. a G.Vitale: "DOV'E' LA SPENDING REVIEW? UN PROGETTO DA MANTENERE" (F.De rosa)	20
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
2/3	Corriere della Sera	27/05/2013	"DEFICIT ITALIANO IN REGOLA" ORA LA UE CHIEDE RIFORME (L.Offeddu)	21
4/5	Corriere della Sera	27/05/2013	COMUNI, L'AFFLUENZA E' UN CASO A ROMA UN CALO VERTICALE (F.Di frischia/E.Menicucci)	24
8/9	Corriere della Sera	27/05/2013	"IN DUE ANNI MILANO E' RINATA LA STRADA E' QUELLA GIUSTA" (G.Pisapia)	27
1	La Repubblica	27/05/2013	CROLLA L'AFFLUENZA, IL PICCO A ROMA (F.Bei)	29
1	La Repubblica	27/05/2013	LA CAPITALE DI UN VOTO MINORE (I.Diamanti)	31
2/3	La Repubblica	27/05/2013	ASTENSIONISMO RECORD NELLE CITTA' AFFLUENZA IERI SOLO AL 44,6% CROLLO A ROMA: 20 PUNTI IN MENO (S.Buzzanca)	33
10	La Repubblica	27/05/2013	Int. a B.Fioroni: "PARTITO NEL MARASMA BASTA CON I RINVII SERVONO SCELTE NETTE" (G.c.)	35
2	Il Messaggero	27/05/2013	Int. a P.Corbetta: CORBATA: "LA DISAFFEZIONE PEGGIORA LA VERA ANTIPOLITICA E' NON VOTARE PIU'" (C.Marincola)	36

La Cassa depositi e prestiti ha finora liberato quasi 2 miliardi di risorse: un terzo ai Comuni della Campania

Lo sblocca-debiti dimentica il Nord

Oltre l'85% degli anticipi di liquidità destinato alle regioni del Centro-Sud

Le risorse della Cassa depositi e prestiti per i Comuni senza liquidità per pagare i debiti con le imprese puntano dritto a Sud: dei 2 miliardi messi a disposizione, l'85,6% è an-

dato nelle regioni meridionali. Solo Napoli (che aveva chiesto oltre 900 milioni) ne ottiene

593. In molti enti, però, l'assegno si sovrappone alla procedura anti-dissesto, con altre anticipazioni da restituire.

Trovati ▶ pagina 5

Pagamenti alle imprese

LA DISTRIBUZIONE DEI FONDI

La mappa

I numeri elaborati dal Centro Studi Sintesi mostrano l'urgenza di interventi a regime

Il nodo da sciogliere

La cura si concentra sulle emergenze ma c'è l'incognita sugli equilibri futuri

Lo «sblocca-debiti» guarda a Sud

Nelle regioni meridionali oltre l'86% degli anticipi concessi ai Comuni dalla Cdp

Gianni Trovati

I meccanismi messi in campo dallo «sblocca-debiti» per disincagliare i pagamenti arretrati della Pubblica amministrazione puntano con decisione verso Sud e offrono un termometro fedele dei diversi gradi di difficoltà che imprigionano i bilanci degli enti territoriali. A riprova del fatto che l'intervento urgente è stato essenziale per allentare un po' il cappio dei crediti incagliati sulla vita di aziende spesso in attese pluriennali della liquidazione delle fatture, ma che senza una riforma strutturale il problema rischia di ricrearsi in pochi mesi. Non solo per colpa del Patto di stabilità.

Che lo «sblocca-debiti» ora in corso di conversione in legge al Senato non sia l'intervento risolutivo è cosa nota. Uno sguardo ai numeri generali mostra però che il tratto di strada più consistente è ancora da percorrere: nel 2013 tra Regioni, sanità ed enti locali il decreto mette in circolazione poco più di 14 miliardi e altri 15,4 miliardi sono in calendario per l'anno prossimo. In tutto, però, queste due cifre coprono poco più del 21% dei «residui passivi», cioè degli impegni di spesa iscritti nei bilanci di questi enti ma ancora non trasformati in pagamenti effettivi (sono 136,9

miliardi; si veda Il Sole 24 Ore del 18 febbraio). Lo stesso Parlamento, del resto, ha chiarito l'esigenza di far partire quanto prima una «fase 2» per aggredire gli altri debiti che ancora mancano all'appello.

È la geografia delle risorse già liberate con il primo provvedimento, disegnata dalle tabelle elaborate per il Sole 24 Ore dal Centro Studi Sintesi, a mostrare l'urgenza di pensare a nuove regole a regime, che oltre a liberare gli investimenti da parte degli enti pubblici in grado di programmarli provino a risolvere i problemi prima che si trasformino in malattie terminali. Da questo punto di vista, è particolarmente interessante guardare la distribuzione degli anticipi di liquidità assegnati dalla Cassa depositi e prestiti, che rappresentano lo strumento più indicativo perché sono destinati agli enti locali dove la quota di debiti "liberati" dal decreto supera più o meno abbondantemente le risorse che sono in cassa.

L'86,4% di queste risorse ha preso la via delle regioni del Centro-Sud, con una netta supremazia "conquistata" dai Comuni della Campania, che si sono accaparrati un terzo dei fondi disponibili (588 milioni su 1,76 miliardi), seguiti dal Lazio (20%) e dal-

la Calabria (14%). A spiegare il primato della Campania è il dato del solo Comune di Napoli, che aveva bussato alle porte della Cassa depositi e prestiti per ottenere una maxi-anticipazione da 949 milioni di euro, cioè quasi la metà dei 2 miliardi messi sul piatto per tutti i Comuni italiani. Tra le richieste over-size si può segnalare poi quella presentata dai commissari che guidano Reggio Calabria, e che ambivano a 300 milioni (187,5 concessi). Ma ovviamente i conti difficili della finanza locale non si concentrano solo al Sud: Roma ha chiesto 557,6 milioni e se n'è visti riconoscere 348,5, Torino 381,8 e ha ottenuto un'assegnazione da 238,6, mentre Milano non figura negli elenchi dei municipi che si sono rivolti alla Cassa.

Come ogni cura, anche quella a suon di anticipazioni si concentra ovviamente dove ci sono i problemi maggiori. C'è il fatto, però, che Napoli, Reggio Calabria e molti altri Comuni soprattutto meridionali si sono appena imbarcati sulla scialuppa del «pre-dissesto», cioè il fondo rotativo varato dallo Stato per salvare le amministrazioni dal default. Anche in questo caso la filosofia è analoga, e si concretizza in anticipazioni da parte dello Stato da ripagare negli anni successivi, perché nella nostra fi-

nanza pubblica in difficoltà non esistono pasti gratis.

La sovrapposizione fra i due strumenti è resa evidente dallo stesso decreto «sblocca-debiti», che ai Comuni impegnati nell'anti-dissesto chiede (doverosamente) di aggiornare il piano di rientro tenendo conto degli oneri aggiuntivi creati dall'obbligo di restituzione delle nuove anticipazioni targate Cassa depositi e prestiti. Per fare le correzioni del caso, il decreto ha concesso alle amministrazioni interessate 60 giorni in più, allungando di conseguenza i tempi per l'analisi dei piani di rientro da parte della Corte dei conti e per l'avvio effettivo delle misure anti-dissesto.

Ma nei tempi delle emergenze senza fine le novità si sovrappongono continuamente, e su questo panorama interviene anche la sospensione dell'Imu sull'abitazione principale e i terreni agricoli. I Comuni impegnati nell'anti-dissesto avrebbero dovuto portare tutte le aliquote al massimo, e dal momento che le compensazioni sono calcolate sul gettito 2012 chi non avesse già portato al top le aliquote l'anno scorso si trova oggi ad aver previsto nel piano di rientro un'entrata che non c'è più.

[@giannitrovati](https://twitter.com/giannitrovati)

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SOVRAPPOSIZIONE

Al solo Comune di Napoli arrivano 593 milioni da rimborsare insieme agli anticipi già previsti dal piano anti-dissesto

La distribuzione

L'analisi territoriale degli strumenti messi in campo dal decreto sui debiti della Pa - Valori in milioni

Regioni	Bonus sul patto di stabilità (*)		Anticipazioni dal Mef per debiti non sanitari (**)	Anticipazioni dal Mef per debiti sanitari	Anticipazioni di liquidità dalla cassa depositi e prestiti			Valore assoluto	Totale	%
	Comuni	Prov.			Regioni	Asl	Comuni			
Piemonte	193	82	448	634	145	5	-	1.507		11,1
Valle d'Aosta	6	0	-	3	-	-	-	9		0,1
Lombardia	491	344	-	189	19	-	-	1.043		7,7
Liguria	70	11	17	82	5	-	-	184		1,4
Trentino A. A.	35	0	-	19	-	-	-	54		0,4
Veneto	292	34	-	777	1	-	-	1.104		8,1
Friuli V. G.	43	5	-	6	-	-	-	55		0,4
Emilia Romagna	265	47	-	424	9	-	0	745		5,5
Toscana	321	79	38	231	34	-	0	703		5,2
Umbria	67	7	-	17	23	-	-	115		0,8
Marche	66	38	8	45	4	5	-	167		1,2
Lazio	313	87	924	787	357	2	1	2.471		18,2
Abruzzo	69	23	-	174	33	2	0	301		2,2
Molise	20	2	11	44	11	1	0	90		0,7
Campania	478	101	587	532	588	-	2	2.288		16,9
Puglia	171	49	-	147	55	-	-	423		3,1
Basilicata	45	22	-	16	25	5	-	112		0,8
Calabria	222	28	101	107	251	10	0	719		5,3
Sicilia	245	38	140	606	197	5	0	1.232		9,1
Sardegna	68	21	-	160	2	-	1	253		1,9
TOTALE	3.482	1.018	2.275	5.000	1.760	35	6	13.575		100

(*) dovranno essere assegnati spazi finanziari pari a 500 mln entro il 15/7/13; (**) al netto accantonamenti 2013/14 per complessivi 626 mln Fonte: elab. Centro studi Sintesi



L'allentamento. Liberati 1,25 miliardi

Patto più morbido, così i virtuosi avviano anche nuovi lavori

Valeria Uva

Non ci sono solo debiti vecchi di anni tra la massa di crediti sbloccati dal decreto per i pagamenti della Pa. Più in sordina, c'è un «tesoretto» da 1,25 miliardi che serve anche a riaccendere la macchina dei lavori pubblici in molti Comuni e Province. Probabilmente non si tradurrà tutto in nuove gare d'appalto, ma servirà a sbloccare alcuni dei lavori aggiudicati, ma fermi per paura di sfiorare il patto di stabilità.

Si tratta di fondi per fatture già pagate dagli enti prima del 9 aprile scorso, che vengono «scontate» dal Patto e aprono spazi finanziari per pagare altre fatture sempre del 2013, ma - ecco la novità - eventualmente anche nuovi lavori. Già, perché c'è anche qualche ente «virtuoso» che ora si trova nella condizione di aver esaurito l'arretrato e di poter sfruttare

l'allentamento del patto per nuovi investimenti. «È un segnale positivo - commenta il presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti - sono risorse che possono essere immesse subito nel mercato e serviranno per avviare opere fondamentali per il territorio come la manutenzione di strade ed edifici».

Secondo le elaborazioni dei costruttori il «tesoretto» è concentrato soprattutto al Nord: su 1,25 miliardi (su un totale di 4,5) di spazi finanziari concessi a Comuni e Province dal decreto del 14 maggio scorso, ben 235 vanno alla Lombardia (147 ai Comuni e 87 alle Province) e 134 al Veneto (62 solo a Venezia, che però deve usarli per gli stati di avanzamento lavori del 2013 su cantieri già aperti). In Lombardia e Veneto il fenomeno degli arretrati era meno pesante: molti enti locali avevano liquidità ed erano riusciti a

saldarne buona parte (per esempio con alienazioni di beni o partecipazioni, che non rientravano nel patto). E quindi hanno «approfittato» dell'apertura al 2013 del decreto sblocca-debiti (in un primo momento destinato solo ai debiti «certi, liquidi ed esigibili» al 31 dicembre 2012) per chiedere un allentamento anche per quest'anno.

Il nuovo «obiettivo di patto» (questa è la definizione tecnica) in molti casi si traduce anche in nuove opere. Ad Ascoli Piceno riparte la nuova sede dei vigili urbani, un lavoro da due milioni, con tanto di gara aggiudicata e di mutuo acceso, ma ferma. «Per via del patto di stabilità finora dovevo centellinare i cantieri - spiega il sindaco, Guido Castelli - per non ritrovarmi poi a non poter pagare e con i lavori bloccati». Ora invece il Comune può contare

su un «bonus» di 4,7 milioni in più come obiettivo di patto, con i quali si accelera anche l'opera maggiore, il polo universitario, da tempo con il motore al minimo.

Ma Ascoli è solo un esempio. Alla Provincia di Venezia possono contare «su 8 milioni di spazi finanziari per il 2013 - ricorda il direttore finanziario, Matteo Todesco - che saranno usati per le manutenzioni stradali e la messa in sicurezza di scuole, per esempio a Mestre e Chioggia».

Ma il problema ora si sposta al prossimo anno, per il quale il decreto non ha previsto niente di simile. Il rischio che gli stessi cantieri, appena aperti, si blocchino di nuovo esiste. Buzzetti insiste: «Serve un piano Marshall per l'edilizia e un allentamento intelligente dei vincoli di spesa, altrimenti il settore non riparte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE STIME

Secondo l'analisi dell'Ance, le risorse aggiuntive per aprire altri cantieri premiano soprattutto Lombardia e Veneto



Parlamento. L'agenda dei lavori

Debutta alla Camera il Dl sulla sospensione dell'Imu

■ Più che l'esame dei disegni di legge, saranno altre questioni a tenere occupati deputati e senatori. Questioni che rischiano di avere un effetto dirompente sul Governo. Come la mozione sull'ineleggibilità del leader Pdl, Silvio Berlusconi, annunciata la scorsa settimana al Senato dal Movimento 5 stelle e che dovrebbe essere riproposta in settimana, quando si insedierà la giunta delle elezioni di Palazzo Madama.

Sullo sfondo c'è, poi, la questione della legge elettorale, intorno a cui continuano le manovre dei partiti. Intervento che dovrebbe fare da battistrada al resto delle riforme istituzionali.

In attesa di tali sviluppi, il Parlamento prova a imporsi un ordine dei lavori che gli consenta di iniziare a marciare con

maggior lena. Il calendario dell'attività è, tuttavia, ancora striminzito. Tengono banco i decreti legge: in settimana parte presso le commissioni congiunte Finanze e Lavoro della

Camera l'esame del Dl sulla sospensione dell'Imu sulla prima casa, mentre le commissioni riunite Lavori pubblici e Territorio del Senato proseguono l'analisi del decreto sulle misure ambientali. Sempre a Palazzo Madama c'è il Dl sul pagamento dei debiti della Pa, assegnato alla Bilancio, la cui scadenza si fa sempre più vicina. Deve, infatti, essere convertito in legge entro il 7 giugno.

Continua, inoltre, l'audizione dei ministri, che illustrano al Parlamento le linee programmatiche dei loro ministeri. In settimana tocca a Gaetano Quagliariello (Riforme costituzionali), Gianpiero D'Alia (Pubblica amministrazione), Maurizio Lupi (Infrastrutture) ed Enzo Moavero Milanesi (Affari europei).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole **24 ORE.com**

PARLAMENTO 24

L'agenda dei lavori della settimana

Faccia a faccia sul Dl debiti Pa con i relatori Santini (Pd) e D'Alia (Pdl). Approfondimento sul Ddl corruzione, Focus dedicato ai nuovi regolamenti parlamentari

www.ilsole24ore.com

I decreti legge in lista d'attesa

● Novità rispetto alla settimana precedente

Provvedimento	N.	N. atto	Scad.	Stato dell'iter
Chiusura degli Opg e misura sulle staminali	24	C734	25 maggio	● Approvato definitivamente. In corso di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale
Pagamento dei debiti della Pa e versamento dei tributi degli enti locali	35	S662	7 giugno	Approvato dalla Camera. Assegnato alla commissione Bilancio del Senato
Proroga dello stato d'emergenza post-sisma del 2012, ricostruzione in Abruzzo, emergenza rifiuti a Palermo e misure ambientali in Campania, Expo 2015 e misure per il porto di Piombino	43	S576	25 giugno	All'esame delle commissioni riunite Lavori pubblici e Territorio del Senato
Rinvio Imu sulla prima casa, proroga Cig, precari della Pa, taglio stipendio dei ministri parlamentari	54	C1012	20 luglio	● All'esame delle commissioni riunite Finanze e Lavoro della Camera

C = atto Camera; S = atto Senato

Bilancio. Il piano esecutivo di gestione

La programmazione diventa triennale

Massimo Pollini

Il comma 3-bis dell'articolo 169 Tuel, introdotto dall'articolo 3 del Dl 174/12 dispone che il Peg è deliberato dagli enti locali in coerenza con il bilancio di previsione e con la relazione previsionale e programmatica. Inoltre si stabilisce che il piano dettagliato degli obiettivi e il piano delle performance sono unificati nel Peg. La legge 243/2012, attuativa dell'articolo 81 della Costituzione, dispone che i documenti di programmazione e di bilancio stabiliscono, per ogni annualità del periodo di programmazione (triennale), obiettivi del saldo del conto consolidato delle Pa.

Il bilancio preventivo degli enti locali ha valenza annuale, ma a esso è obbligatoriamente allegato, tra l'altro, il bilancio pluriennale, che ha durata non inferiore a tre anni e carattere autorizzatorio. La relazione copre un periodo pari a quello del bilancio pluriennale, e comprende una valutazione generale sui mezzi finanziari disponibili e la spesa corrente consolidata, quella di sviluppo e quella di investimento. Il piano delle performance è un documento programmatico triennale coerente con la programmazione finanziaria.

È evidente allora che la programmazione ha, ora più che mai, valenza pluriennale, e di conseguenza anche il Peg, che

ne è la parte applicativa, deve avere respiro triennale.

Peraltro la Civit (delibera 121/2010) ha affermato che il processo di adattamento a piano delle performance dovrà trasformare il Peg in un documento programmatico triennale in cui, in coerenza con le risorse assegnate, vengono esplicitati obiettivi, indicatori e relativi target.

Rimane da verificare la situazione degli enti locali con popolazione inferiore ai 15mila abitanti.

L'articolo 169, comma 3 del Tuel dichiara infatti facoltativa l'approvazione del Peg per questi enti e per le comunità montane. L'articolo 165, comma 9 del Tuel dispone che a ciascun servizio è affidato, col preventivo, un complesso di mezzi finanziari del quale risponde il responsabile del servizio. È chiaro quindi che la valenza facoltativa del Peg, negli enti locali minori, comporta il venir meno dell'obbligo di suddividere tra i vari responsabili il personale e i beni (immobili e mobili), ma non le risorse finanziarie. Ne deriva che anche negli enti locali minori il Piano di gestione, benché semplificato, deve essere coerente con il bilancio pluriennale, con la Relazione previsionale e programmatica e con il Piano delle performance e dunque deve avere durata triennale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TRA POVERTÀ E ASSISTENZA

Welfare sociale, i numeri del declino

Cambio di scenario: non mancano i servizi ma i costi sono proibitivi

di **Cristiano Gori**

Se avete un anziano non autosufficiente in famiglia, organizzatevi da soli. E pure se avete un bambino in età da nido, un figlio disabile o un cugino che sta cadendo in povertà. Certo, in Italia la famiglia è sempre stata il principale sostegno in queste situazioni ma - da metà anni '90 - una nuova consapevolezza aveva generato la crescita del welfare sociale, cioè di quell'insieme di interventi pubblici dedicati alle persone con ridotta autonomia (anziani, disabili, bambini piccoli) o in condizione di povertà. Molto ci sarebbe ancora da fare in un settore che - nonostante i miglioramenti - rimane la cenerentola del welfare italiano e non ha recuperato il forte ritardo rispetto al resto d'Europa. Proprio ora, invece, davanti a un'impennata di domande assistiamo al suo declino. Lo dicono i numeri.

20%

Le famiglie di bambini ammessi all'asilo nido che rinunciano, perlopiù perché non sono in grado di pagare la retta (fonte: Istituto degli Innocenti)

È un fenomeno crescente, in particolare al Centro-Nord, nei servizi alla prima infanzia così come nelle strutture residenziali per anziani non autosufficienti. Se sino a qualche tempo fa la disponibilità di posti in nidi e strutture per anziani era inadeguata, ora si manifesta il problema opposto: non si riescono a riempire i servizi. Il motivo è la combinazione tra la riduzione delle disponibilità economiche delle famiglie e le rette sempre più elevate, aumentate perché negli ultimi 15 anni la crescita dei servizi è avvenuta senza che venisse approntato un adeguato sistema di finanziamento pubblico dei costi di gestione. La necessità d'interventi da parte delle famiglie, però, non sta affatto diminuendo, anzi, è il contrario: solo che sono sempre di più quelle che non se li possono permettere.

4,1%

Le persone con almeno 65 anni che ricevono l'assistenza domiciliare integrata (Adi)

Si tratta del principale servizio a casa per la non autosufficienza. Mentre - come indicano le ricerche italiane e i con-

fronti europei - indispensabile sarebbe il suo rafforzamento, in numerose regioni settentrionali l'utenza inizia a diminuire e in quasi tutte sta calando il numero di visite a domicilio per anziano. Fa eccezione, solo qui, il Meridione - dove l'offerta è minore -, che risulta ancora in crescita grazie a specifici fondi europei. Un fenomeno simile sta toccando anche altri servizi domiciliari in tutta Italia, a partire da quelli rivolti alle persone con disabilità. In sintesi, i servizi domiciliari nel territorio si riducono.

O

I diritti ai servizi di welfare sociale garantiti nel nostro Paese

Le persone malate hanno diritto all'assistenza sanitaria e quelle in età scolare all'istruzione; in entrambi i casi lo Stato è obbligato per legge ad assicurare ai cittadini una risposta, seppure di qualità variabile nelle diverse realtà. Invece anziani non autosufficienti, individui con disabilità, famiglie povere non hanno diritto a una risposta da parte dei servizi pubblici. Se chiedono un intervento a Comune o Asl, questi lo forniranno subordinatamente alle risorse disponibili; ciò significa che le prestazioni possono essere interrotte o non attivate secondo le effettive possibilità degli enti locali. La mancata introduzione dei diritti rappresenta un'eredità negativa della Seconda Repubblica, durante la quale non sono state varate le regole necessarie a consolidare il welfare sociale. Gli effetti si sono visti nella stagione dei tagli, particolarmente penalizzanti per il settore perché - in assenza di precisi diritti e, quindi, di servizi da garantire obbligatoriamente - non esiste una soglia entro la quale la riduzione degli stanziamenti si deve fermare.

-75%

La distanza tra la spesa pubblica media contro la povertà dell'Europa a 15 (0,4% del Pil) e quella italiana (0,1%) (dati Eurostat)

Se guardiamo i servizi per gli anziani, altra urgenza, nei residenziali il divario è -39% (Europa: 0,89% del Pil; Italia: 0,55%), e cifre di questo tenore potrebbero continuare. Nonostante sia difficile scovare altri settori segnati da un così stretto connubio tra profondo sotto-finanziamento e necessità crescenti, il

tema non trova spazio nel dibattito pubblico. Lo si deve al clima di "frastuono rivendicativo" oggi prevalente, che vede innumerevoli gruppi e interessi richiedere a gran voce risorse, rendendo difficile distinguere tra privilegi che vogliono perpetuarsi e bisogni drammaticamente scoperti. Non si riesce, inoltre, a superare la distanza - che ha marcato l'intera Seconda Repubblica - tra l'interesse per il welfare sociale dei politici locali, più vicini alla realtà, e lo scarso rilievo che vi attribuiscono quelli impegnati a livello nazionale. Infine, si sconta il clima prodotto da anni di attenzione dei media verso il sociale quasi solo per insistere su sprechi e ruberie (i cosiddetti "falsi invalidi") o casi limite di malfunzionamento (gli abusi sui bambini all'asilo).

199

I milioni di euro che - a legislazione vigente - lo Stato stanzierà per i fondi delle politiche sociali nel 2014

Quest'anno i fondi ammontano a 766 ed erano 2.526 nel 2008. Significa una riduzione del 92% tra il 2008 e il 2014 (fonte: www.nens.it). La si deve alle scelte del ministro del Welfare nell'ultimo Governo Berlusconi (Sacconi), contrario al finanziamento pubblico delle politiche sociali, confermate dal Governo Monti. Chi chiedeva risorse pubbliche per il settore era considerato un inguaribile statalista (da Sacconi) o il responsabile della possibile uscita dall'euro (da Monti). Con l'Esecutivo Letta l'attenzione nei confronti del welfare sociale è aumentata: occorrerà verificare se si tradurrà in azioni concrete, come quelle necessarie a non far morire i citati fondi nazionali.

Questi ultimi - titolarità del ministro del Welfare, Giovannini, e destinati ai Comuni, non costituiscono l'unico nodo in materia di risorse. L'altro riguarda la spesa per i servizi socio-sanitari, collocata nel bilancio sanitario, in capo alle Regioni. Anche qui lo Stato - nello specifico il ministro della Salute, Lorenzin - è chiamato a riprendere la funzione di promozione da tempo abbandona-

nata, come ha mostrato da ultimo la rinuncia del Governo Monti a presentare il promettente Piano nazionale per la non autosufficienza (di cui quelli socio-sanitari sono i servizi principali) che i suoi tecnici avevano preparato.

2

IPaesi dell'Europa a 15 a non aver realizzato alcuna delle riforme nazionali sul welfare sociale

Si tratta di Italia e Grecia, unici Paesi rimasti fermi su non autosufficienza, povertà e piano nidi, temi che hanno invece impegnato gli altri Paesi da metà anni 90, con l'obiettivo di consolidare il welfare sociale grazie all'introduzione di diritti e di adeguati meccanismi di funzionamento. Se oggi sarebbe ingiusto addossare l'onere di quasi vent'anni di ritardi al Governo Letta, le sfide che non può eludere sono chiare. Da

una parte, stanziare le risorse capaci di interrompere il declino (potendo sfruttare il "vantaggio" di un settore che - essendo così esiguo e sottofinanziato - è potenziabile con importi residuali per il bilancio pubblico). Dall'altra, evitare di schiacciarsi su una logica emergenziale e di sola spesa, bensì iniziare a mettere mano al sistema e avviare percorsi di cambiamento.

+27%

L'incremento delle persone con almeno 80 anni, destinatarie principali degli interventi per la non autosufficienza tra il 2010 (erano il 5,8%

della popolazione) e il 2020 (diventeranno il 7.4%)

Nel 2000 si attestavano al 3,9% e, dunque, in vent'anni quasi raddoppieranno. Su un altro fronte, allarmante è il dato della povertà: negli ultimi sei anni le persone che sperimentano quella assoluta - la più dura - sono aumentate del 39%, passando dal 4,1% al 5,7% della popolazione (fonte: Istat).


L'attenzione al lavoro tributata dal Governo è giusta e necessaria. Il rischio, però, è che oscuri le altre due emergenze del welfare italiano, povertà e invecchiamento, davanti alle quali il sistema di risposte è già inadeguato e - se nessuno interviene - lo diventerà sempre più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ecostampa.it



LOBBY INFLUENTI NEL PARLAMENTO MA A BRUXELLES NON FACCIAMO SQUADRA

 L'ennesimo colpo alla già compromessa reputazione dei politici l'ha assestato una trasmissione televisiva in cui si denunciava il fenomeno dei parlamentari «a libro paga» delle lobby: soldi versati mensilmente per far passare emendamenti favorevoli alle aziende paganti. Comportamenti gravissimi, se provati: purtroppo la natura dello *scoop*, anonima nella fonte e nei destinatari, rende difficile al momento accertare la verità.

Ma al di là del singolo caso, su cui si attende un'eventuale denuncia alla Procura, il tema *lobby* fa risaltare una profonda contraddizione italiana: da un lato se ne fa troppa, dall'altro troppo poca. Forte è l'azione di *lobbying* operata dalle grandi aziende all'interno del Paese; debole, al contrario, è l'azione di *lobbying* pro sistema Italia, cioè il sostegno dato agli interessi nazionali nelle sedi internazionali, a cominciare dall'Unione Europea. Quante volte lo abbiamo visto: dalle telecomunicazioni all'energia, dall'automobile alle banche. A Bruxelles la «lobby tedesca» e la «lobby francese» si presentano schierate a testuggine per difendere

con una sola voce gli interessi di Berlino e di Parigi. Noi no, ed è un guaio. Se fossimo più compatti e solidali, la nostra schiena sarebbe diritta anche nei fatti, oltre che nelle giuste intenzioni del governo.

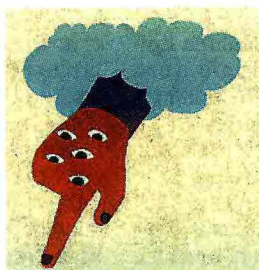
Due esempi, tra i tanti, aiutano a capire quanto sarebbe utile una «buona lobby» nazionale. Il primo è quello dei fondi europei per lo sviluppo del digitale, di cospicua entità, a cui l'Italia arriva in ritardo (co-

me dimostra il faticoso avvio dell'Agenzia digitale) e dove un'azione più decisa e concorde potrebbe portarci benefici e risorse per la ripresa e per l'occupazione. Il secondo esempio riguarda il marketing territoriale, in cui la nostra attitudine all'individualismo più sfrenato raggiunge vette quasi sublimi nella riluttanza degli

enti locali ad accettare qualsiasi forma di coordinamento centrale. Eppure basterebbe studiare attentamente le strategie dei Paesi più virtuosi: o ancor meglio replicare, adattandole, le migliori esperienze italiane.

Edoardo Segantini
 [SegantiniE](#)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi: "Forte spinta all'occupazione, ma basta cementificare l'Italia"

"In 10 anni 73 miliardi di grandi opere acquedotti, scuole, ospedali le priorità"

L'intervista

ROBERTO MANIA

ROMA — Ministro Lupi, l'uscita dalla procedura per deficit eccessivo vuol dire anche la fine delle politiche di austerità?

«È una precondizione perché in Europa si cambi il segno delle politiche economiche. Certo se la crisi non avesse cominciato a mordere i polpacci anche della Francia (per la prima volta con Hollande Parigi ha chiesto una politica economica dell'Europa) e della Germania (il cui Pil crescerà solo dello 0,1 per cento) non ci sarebbe stata la convinzione che con le politiche del rigore ciascun Paese finisce per avvitarsi su stesso. Il rigore non pro-

duce crescita bensì più recessione. Orasi è messo in moto un treno e l'Italia non occupa più l'ultimo vagone. Ma sia chiaro: non è un "tana libera tutti". Dobbiamo continuare ad essere seri».

Quali sono e quante sono le risorse in campo?

«Io posso dirle, come ho già fatto davanti alla Commissione Trasporti della Camera, che ci sono 73 miliardi per i prossimi dieci anni da destinare ad investimenti in infrastrutture europee. A queste risorse potrebbe essere applicata la golden rule, che le terrebbe fuori dal vincolo del 3 per cento di Maastricht. D'altra parte, questi non sono costi bensì investimenti».

Il principio della golden rule sarà applicato anche alle spese per sostenere le politiche attive per il lavoro?

«L'Europa ha bisogno di politiche per la crescita e ormai sia-

mo tutti convinti che il lavoro sia la priorità».

Quanti posti di lavoro si possono creare con i miliardi destinati a finanziare le grandi opere infrastrutturali europee?

«I tecnici del mio ministero quantificano che per ogni miliardo di investimento si può dar vita a 12 mila posti di lavoro senza considerare l'impatto sull'indotto».

Lei ritiene che vada allentato il Patto di stabilità interno che oggi impedisce anche agli enti locali virtuosi di effettuare investimenti in opere pubbliche?

«Sì. Credo che quel Patto di stabilità sia totalmente un errore. Se in Europa vale il principio che gli investimenti non sono un costo, questo deve valere anche in Italia. D'altra parte è quanto stabilisce l'articolo 118 della Costituzione la dove prevede la possibilità degli enti locali di realizzare investimenti di carattere lo-

cale. Penso agli acquedotti, alle scuole, alle strade, agli ospedali. Le infrastrutture sono uno dei motori di un Paese».

Questa lunga crisi, però, ha probabilmente messo in discussione un modello di sviluppo. Perché si deve continuare a cementificare i territori?

«Non è così. Io credo che siamo di fronte ad una grande scommessa: quella dello sviluppo sostenibile e della difesa dell'ambiente».

Ma lei continua ad essere favorevole alla costruzione del ponte sullo stretto di Messina? Riprenderà dal cassetto quel progetto?

«Io resto un convinto "pontista". Continuo a pensare che la Sicilia vada collegata al resto dell'Italia. Dopodiché so che è stata presa un'altra decisione e che, dunque, è inutile riaprire quel dossier».

© HIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro Maurizio Lupi



Restiamo seri

Uscire dalla procedura d'infrazione non è certo un tana libera tutti. Noi dobbiamo restare seri



“Chiusa la procedura d'infrazione potremo spendere fino a 12 miliardi”

Il ministro Delrio: li useremo per il lavoro dei giovani e per ridurre le imposte sulla casa

Intervista



CARLO BERTINI
ROMA

«Dietro questo risultato ci sono un lavoro e una serie di sacrifici che vengono da lontano e l'azione del premier è stata efficace». Graziano Delrio, titolare degli Affari regionali, è soddisfatto della «buona notizia» in arrivo dall'Europa, dovuta anche al fatto che «il governo ha dato dimostrazione che siamo seri e affidabili».

Quale tesoretto si sbloccherà ora?

«Solo la chiusura della procedura ci permette un margine di spesa tra i 7 e i 10 miliardi, 12 nelle previsioni più ottimistiche: significa che nel 2014 avremo un deficit dello 0,5% in più, rispetto all'1,8% nominale».

E come verrà speso?

«Abbiamo detto che la priorità è il lavoro ai giovani, l'altra è la casa: ad esempio gli oneri per spalmare in 10 anni il bonus energia e il 55% dello sconto per le ristrutturazioni edilizie valgono circa 2 miliardi. Sul tema casa c'è la discussione della fiscalità, cioè la riforma dell'Imu per dare maggiore autonomia agli enti locali. E per il lavoro, ci muoveremo soprattutto sugli investimenti: si possono mobilitare risorse molto superiori ai 7 mi-

liardi di cui si parla, fino a 10-12 miliardi. Quindi è una buona notizia che deve essere accompagnata da un lavoro molto serio di revisione del patto di stabilità, per fare in modo che gli investimenti produttivi non vengano conteggiati. Molti Paesi chiedono che gli investimenti per la crescita siano esclusi dal calcolo del deficit con quella che viene chiamata golden rule».

E sarà possibile ottenere questo, visto che il fiscal compact ci costringe, almeno in teoria, a ridurre di 50 miliardi l'anno il nostro debito?

«E' la classica domanda da mille punti. Ora dobbiamo ottenere un embrione di golden rule: tantissimi comuni hanno denari in cassa e sono pronti a fare la loro parte. Ma auspicherei che il patto di stabilità per i piccoli comuni si possa annullare del tutto e per gli altri ridiscutere completamente nel 2014. Alla fine di giugno nel consiglio Europeo si farà un punto rilevante su questo. Ci sono 2-3 miliardi di euro nelle casse delle città metropolitane dove gli investimenti producono crescita e che sarebbero facilmente smobilizzabili».

Nelle raccomandazioni che accompagnano la chiusura della procedura di infrazione la Commissione chiede di rendere più efficiente la pubblica amministrazione e insiste sul bisogno di introdurre una maggiore flessibilità del mercato del lavoro. Concorda?

«Sul primo punto, abbiamo già obbligato i piccoli comuni alla gestione associata dei servizi; e le Province, dove siederanno solo i sindaci, assieme alle città metropolitane, sono due esempi di riforme in tal senso. Su questo c'è ancora molto da fare, ma va fatto prima dell'anno prossimo per portare a termine il percorso. Sul mercato

del lavoro, a livello personale sono favorevole ad una maggiore contrattazione a livello territoriale che renda più efficace la creazione di lavoro e ricchezza. Ma di questo, nel governo non abbiamo ancora parlato».

E' d'accordo con Epifani che va evitato l'aumento dell'Iva piuttosto che destinare tutte le risorse al rimborso dell'Imu?

«Il problema è che sarà difficile trovare le risorse per tutto: oltre a quelle di cui si parla è ancora più prioritario trovare le risorse per sbloccare gli investimenti del patto di stabilità. Poi ci sono emergenze importanti sui tagli della spending review che non colpisce davvero gli sprechi e che creano grandi problemi per Comuni e Regioni. Quindi dobbiamo far ripartire una mole di investimenti in periferia, il modo migliore per creare lavoro subito. Ci sono tanti cantieri pronti, come la messa in sicurezza delle scuole. E quindi se ci sono margini di manovra, usiamoli per produrre crescita e lavoro e non per fare sconti ai ricchi sull'Imu».

Forse il Pdl non sarà di questo avviso.

«Alla fine saremmo tutti d'accordo che se ci sarà qualche soldo in più per far ripartire le opere pubbliche, questa è la priorità assoluta per il Paese e le imprese. Si deve partire da lì. E sull'Imu, la prima cosa è trovare il modo per semplificare le tasse a livello locale, garantendo piena autonomia ai comuni, semplificando il quadro istituzionale con la riforma delle province già in cantiere. Ma soprattutto vanno anche corrette le storture dell'Imu: a Roma si paga spesso meno in centro che in periferia e si può correggere utilizzando gli osservatori immobiliari dell'Agenzia del demanio che danno i valori di mercato delle case. La riforma deve partire dal concetto di equità, non ci si può discostare dal principio che chi più ha più deve contribuire».



Il ministro degli Affari regionali, Graziano Delrio



Le frasi chiave

Patto di stabilità

Bisogna lavorare per cambiarlo, escludendo gli investimenti dal calcolo del deficit

Risorse già disponibili

Nelle casse dei Comuni ci sono 2 o 3 miliardi da usare per la crescita ma intoccabili

Occupazione e salari

A livello personale sono favorevole a una maggiore contrattazione a livello territoriale



Così i tagli all'istruzione hanno colpito anche le paritarie

LE CIFRE

ROMA Non solo quella pubblica, ma anche la scuola privata in Italia è low cost. Le scuole private esistono in tutto il mondo, con costi negli altri Paesi europei molto superiori per lo Stato. Uno studente della paritaria di Roma costa allo Stato meno della metà di uno studente a Londra, un terzo del coetaneo di Madrid, un quarto dell'alunno di Parigi. Ma privato e pubblico, nella "strategia di spesa" dell'esecutivo non procedono di pari passo. Dal 2000 al 2005 la spesa per la scuola pubblica in Italia è avanzata del 18%, quella privata al contrario è scesa di un quarto. Nei cinque anni successivi, il costo della spesa pubblica è cresciuto del 9%, quello per la privata addirittura del 40%. Ma siccome i numeri sono diversi, l'aumento dei finanziamenti alle private non compensano il rallentamento per il pubblico. E negli ultimi tre anni il diktat del risparmio ha colpito indistintamente il sistema scuola. In Italia, però. Non in tutta l'Europa. La crisi è globale, ma per molti Paesi il taglio delle spese per l'istruzione è un tabù. Da noi, invece, negli ultimi anni è andata con il passo del gambero.

Per la scuola quattro miliardi di euro in meno sono stati spesi nel 2011 rispetto al 2008. «La situazione è drammatica», ha detto venerdì Maria Chiara Carrozza che ha anche avvertito: se non si trovano più finanziamenti «devo smettere di fare il ministro dell'Istruzione».

L'AUTONOMIA MANCATA

Il totale della spesa pubblica per l'istruzione scolastica si è ridimensionato (dato 2011) a 52,3 milioni di euro. Ma i tagli, inevitabilmente, si ripercuotono sui progetti, sulla programmazione, sulle risorse dell'autonomia scolastica. Questo perché la quasi totalità della spesa, il 97%, che viene assorbito dal costo del lavoro. E non perché gli insegnanti siano pagati lautamente. «La retribuzione media dei docenti italiani è sensibilmente inferiore rispetto agli altri Paesi», rileva la Cisl scuola. È proprio la Cisl a diffondere una ricerca sui costi della scuola italiana curata da Angelo Paletta, docente di economia all'Università di Bologna. Studio dal quale si evidenzia che Francia e Germania, i Paesi più generosi in Europa nel sovvenzionare l'istruzione (20 miliardi in più dell'Italia nel 2008), hanno continuato a crescere in questo capitolo di spesa. E sono cresciute anche le risorse investite per l'istruzione dalla Gran Bretagna, che ora spen-

de più dell'Italia e cinque anni fa invece era 10 miliardi dietro di noi. Paesi che hanno un rapporto diverso nel finanziamento pubblico e del privato. «L'Italia ha una spesa per studente - si legge nel rapporto di Paletta - mediamente più bassa di Paesi come Francia, Germania e Gran Bretagna, ma anche un livello di punteggio Pisa significativamente inferiore». Pisa è in questo caso un acronimo per definire la valutazione internazionale degli apprendimenti degli studenti in lettura, matematica e scienze.

IL PERSONALE

Una forbice che ha il peso di una scure. Tutto è tagliato nella scuola italiana. Nell'arco dal 2007 al 2011 sono 122mila i dipendenti in meno, tra insegnanti e personale non docente. Insegnanti tra i più anziani nell'area Ocse (in Italia gli over 50 sono oltre il 50%). Da settembre prossimo ci saranno altre 485 scuole in meno (in tutto salgono così a più di 2.000), cancellate dalla legge Tremonti-Gelmini, per un risparmio nelle casse dello Stato di 172 milioni di euro l'anno. Meno scuole, meno classi, meno docenti. Quando c'è tanto bisogno di crescere.

Alessia Camplone

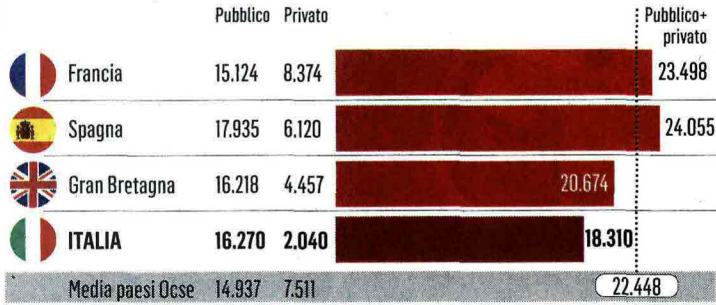
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN TRE ANNI RISORSE RIDOTTE NON SOLO NEL PUBBLICO. SIAMO AGLI ULTIMI POSTI IN EUROPA PER QUALITÀ DELL'INSEGNAMENTO



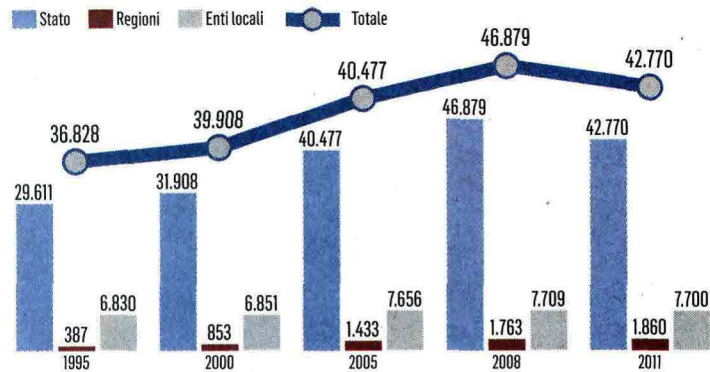
La spesa per la scuola

La spesa media per studente in Europa



Fonte: elaborazione Cisl su dati Ocse
I dati sono espressi in dollari con potere d'acquisto costante

Evoluzione della Spesa Pubblica per l'istruzione Scolastica



Fonte: <http://hubmiur.pubblica.istruzione.it>
I dati sono in milioni di euro

CENTIMETRI.it

Delrio: il sistema misto funziona bene prendiamone atto senza preconcetti

L'INTERVISTA

dal nostro inviato

BOLOGNA Graziano Del Rio, Pd tendenza Renzi, sindaco di Reggio Emilia e ministro degli Affari Regionali, dovrebbe essere uno spettatore disinteressato al referendum che ha diviso Bologna: «Ma non sono disinteressato affatto poiché il sistema misto pubblico-privato che qualcuno vuole mettere in discussione è lo stesso sistema che ha permesso agli asili della mia città di diventare famosi nel mondo per la loro efficienza».

Ministro, forse era meglio non farlo questo referendum viste le divisioni che ha portato.

«Io non la penso così, discutere e confrontarsi non fa mai male, aiuta tutti a crescere e a migliorare. Purché, ovviamente, la discussione non venga affrontata in modo ideologico, cioè con la convinzione di avere ragione a tutti i costi e la pretesa di imporre le proprie idee».

A Bologna però la discussione ha spaccato il centrosinistra e non avevate certamente bisogno di un altro argomento di

divisione.

«In effetti il dibattito si è sviluppato soprattutto in aree politiche e culturali che hanno la stessa visione, anche se a me sembra che al nostro interno questo dibattito lo abbiamo già fatto molti anni fa chiarendo quello che c'era da chiarire».

Ovvero?

«Abbiamo dimostrato che la cosa che conta è l'efficienza dei servizi più importanti, a cominciare da scuola e sanità. Se poi a facilitarne il funzionamento è un sistema misto come quello adottato a Reggio Emilia o a Bologna bisogna prenderne atto senza preconcetti, anche perché il tutto avviene nel rispetto della Costituzione e con controlli rigidi sulle strutture private a cui vengono delegati alcuni servizi».

Tuttavia a sinistra sono tanti a pensarla diversamente.

«Io credo che chi ha proposto il referendum dovrebbe provare a immaginare cosa accadrebbe se domattina tutte le scuole passassero alla gestione dello Stato, come è enunciato nella Costituzione al punto su cui si è basata la campagna di chi ha voluto la consultazione bolognese».

Cosa accadrebbe?

«Beh, intanto anche gli asili comunali pubblici dovrebbero chiudere per passare allo Stato, che è cosa diversa dagli Enti Locali. Dopo di che lo Stato, preso atto dell'impossibilità di gestire all'improvviso tutto l'apparato dell'istruzione, dovrebbe scegliere come avviare alla situazione».

Vuol dire che la proposta di abolire il sostegno pubblico alle scuole private è ideologica e irrealistica?

«Voglio dire che il vero problema di questo Paese non è decidere se mandar fuori i cattolici o le cooperative dal sistema dell'istruzione, ma garantire la scolarizzazione a tutti i suoi bambini».

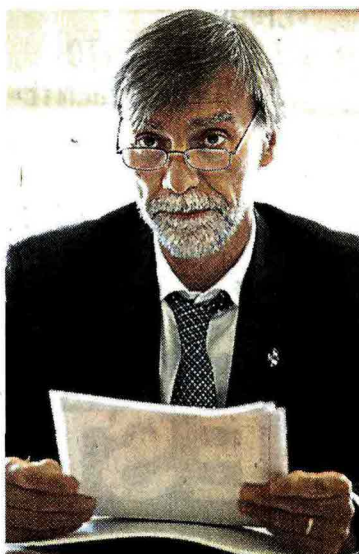
A Bologna questa garanzia c'è?

«C'è a Bologna come a Reggio Emilia dove esiste un sistema misto ancora più accentratore. Il compito del pubblico è controllare che certi parametri educativi e di legalità vengano rispettati dalle scuole parificate. Una volta chiarito questo, se con un milione di euro riesco a mandare all'asilo millesettecento bambini (come accade a Bologna nelle private) non capisco cosa ci sia di male».

Re. Pez.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL MINISTRO
«CIÒ CHE CONTA
È L'EFFICIENZA DEI
SERVIZI E IL TUTTO
AVVIENE NEL RISPETTO
DELLA COSTITUZIONE»**



Graziano Delrio



«LITI IN FAMIGLIA»

La Provincia fa ricorso, e lo Stato deve pagare

di Valeria Uva

L'abolizione delle Province è ancora solo uno slogan. Ma quel che è certo è che prima di abolirle, il Governo dovrà pagarle. Sono infatti già cinque le amministrazioni

provinciali che hanno fatto ricorso e hanno ottenuto dal tribunale i decreti ingiuntivi per riavere indietro i residui passivi accumulati nella Tesoreria statale, fin dal lontano

1996. L'ultima in ordine di tempo è Teramo, che il 10 maggio scorso si è vista riconoscere un credito di 15 milioni di euro.

Continua > pagina 5

I crediti riconosciuti

In milioni di euro

Provincia	Importo
	44
	36
	24
	15
	10

«Liti in famiglia»

Le Province fanno ricorso (e vincono)

> Continua da pagina 1

«Con questi soldi - spiega il presidente della provincia, Valter Catarra - potremo pagare le imprese e far riaprire i cantieri». Nel 2012 si erano mosse Treviso e Venezia. La prima ha ottenuto 24 milioni, somma non più vincolata alle giacenze di tesoreria statale, però mai restituita alla Provincia. Venezia addirittura 44 milioni, tutti già versati nelle casse dell'ente guidato da Francesca Zaccariotto, a dicembre scorso. E hanno vinto il primo round in

tribunale anche Padova (36 milioni) e Arezzo (10 milioni).

Per ora solo briciole, se si considera che il debito totale dello Stato nei confronti delle Province per mancati trasferimenti erariali ammonta, secondo le stime Upi, a due miliardi. Una valanga di soldi rimasta «impigliata» anche per via di un complesso intreccio di norme: fino al 2008, infatti, le Province potevano prelevare i propri fondi dalla Tesoreria statale solo al raggiungimento di livelli minimi nelle proprie

giacenze di cassa. Il vincolo della tesoreria unica è stato eliminato, appunto, dal 2008, ma gran parte dei trasferimenti alle Province si sono nel frattempo trasformati nei cosiddetti residui passivi perenti, somme inesigibili dalle stesse Province fino a che non vengono richieste e riassegnate con legge dello Stato.

In questi anni, però, le varie Finanziarie hanno riassegnato i fondi con il contagocce rispetto alle richieste dal territorio. Da qui l'enorme arretrato accumulato

in cassa e la decisione dell'Upi di tentare la strade dei ricorsi.

Decisiva per chi l'ha spuntata (ma in alcuni casi, come Arezzo, si è arrivati all'appello) sono state le note (spesso semplici mail) con cui il ministero dell'Economia confermava l'esistenza dei residui, ritenute dai giudici la prova che il credito fosse «certo, liquido ed esigibile». Esattamente come ora il Governo chiede agli stessi enti per gli arretrati da pagare con il Dl sblocca-debiti. Per il Mef, dunque, un vero e proprio contrappasso.

Valeria Uva

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fondazione PromoPa. Il monitoraggio

Dirigenti delusi da troppe riforme poco efficaci

Gianni Trovati

La legge anticorruzione servirà «poco» per prevenire in modo efficace fenomeni degenerativi nella Pubblica amministrazione, la riforma della trasparenza è «abbastanza» utile nel garantire un livello adeguato di legalità ma aggraverà «abbastanza» o «molto» il lavoro negli uffici, anche perché trasparenza e anticorruzione arrivano insieme al nuovo Codice di comportamento e l'ingorgo è certamente fonte di problemi organizzativi.

Non è semplice trovare tracce di entusiasmo per l'inesauribile produzione normativa di questi anni fra i primi che sono chiamati ad attuarla, cioè i dirigenti della Pubblica amministrazione. A sondarne umori, difficoltà e prospettive è la settima edizione della «Pa vista da chi la dirige», il monitoraggio annuale che la Fondazione PromoPa presenterà dopodomani nell'ambito del Forum Pa di Roma.

I dirigenti pubblici appaiono piuttosto stanchi, e c'è da capirli. Appena usciti dal dibattito cresciuto intorno alla riforma Brunetta del pubblico impiego, proprio quando iniziava il tempo dell'applicazione delle nuove regole gli uffici pubblici sono stati travolti dalla serie infinita delle nuove «emergenze»; affrontate con norme che ogni volta promettevano di «rivoluzionare» l'organizzazione, seguendo però priorità e percorsi spesso divergenti fra loro.

Un caso evidente è quello degli incentivi in busta paga legati al merito, che hanno rappresentato uno dei pilastri proprio della riforma Brunetta. Secondo i diretti interessati, la parola d'ordine legata all'abbandono dei premi a pioggia

in favore dei bonus collegati ai risultati avrebbe avuto un ruolo importante nel favorire il raggiungimento degli obiettivi, con un netto aumento del favore fra il 2007 e il 2013: peccato, però, che tutto il sistema degli incentivi sia stato travolto dal blocco degli stipendi, che ha finito per congelare la situazione precedente, e poi dalle norme sulla revisione di spesa. Quando poi si chiede ai dirigenti un consuntivo dell'efficacia ottenuta dai tagli della spending review nell'individuare sprechi e inefficienze, il 49,1% risponde che le nuove

ECESSO DI LEGGI

Trasparenza e anticorruzione sono arrivati insieme al nuovo Codice di comportamento e l'ingorgo è fonte di problemi organizzativi

regole sono state «poco efficaci», mentre il 32,2% se la cava con un «abbastanza»: gli entusiasti, secondo i quali la spending review ha centrato «completamente» gli obiettivi per cui è stata pensata, sono 6 su mille. Pochini.

Tutto male, dunque? Non proprio. Un giudizio tendenzialmente migliore viene riservato dai dirigenti alle regole sulla digitalizzazione di procedure e servizi e alla spinta per l'utilizzo della Posta elettronica certificata, e cresce drasticamente la quota di dirigenti che guardano al proprio ruolo come a quello di «civil servant»: sempre che le regole li mettano in condizione di esercitare davvero questa funzione.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non è una burocrazia per giovani

La forza diventa leggerezza.

SUPER TITANIUM

CITIZEN

Pubblica amministrazione. Ricerca di ForumPa: sotto i 35 anni solo il 10% dei dipendenti, mentre in Francia sono il 28%

Non è una burocrazia per giovani

Problematica anche la formazione del personale e la distribuzione geografica

Antonello Cherchi

■ I luoghi comuni sulla pubblica amministrazione sono veri a metà. Non è esatto dire, per esempio, che i dipendenti pubblici sono tanti e costano troppo, mentre trova riscontro il fatto che sono soprattutto anziani, mal distribuiti sul territorio e poco qualificati. È quanto emerge da una ricerca di Forum Pa che verrà presentata nel corso della tre giorni di lavori romana dedicata all'universo pubblico.

Che i dipendenti pubblici non siano poi così numerosi lo si evince anche dal rapporto con Paesi simili al nostro, come la Francia e la Gran Bretagna, dove a essere impiegati nella Pa sono, rispettivamente, il 20 e il 19% del totale degli occupati, contro quasi il 15% della realtà nostrana. E anche se si allarga lo sguardo ai Paesi Ocse, il numero dei dipendenti pubblici italiani - sempre riferito al totale della forza lavoro - occupa comunque posizioni intermedie. Così come è per i costi del personale pubblico in rapporto al Pil: qui da noi è del 10,8%, poco sopra la media europea (10,6%, che è anche il valore riscontrato nel Regno Unito), lontano dalla performance tedesca (8,1%), ma al di sotto della quota francese (13,3%).

Le similitudini con gli altri Paesi finiscono però qui. Per il resto, la fotografia del pubblico impiego italiano delinea una situazione quale la si sperimenta quotidianamente: ovvero, quella di una burocrazia poco efficiente. I motivi sono diversi. Intanto, la distribuzione territoriale dei dipendenti pubblici: si va dai 91 addetti ogni mille abitanti presenti in Valle d'Aosta ai 41 della Lombardia. La situazione non cambia se il rapporto lo si fa con il totale degli occupati: il risultato è che in Calabria si hanno 127 dipendenti pubblici ogni mille occupati e in Lombardia 59.

A questo elemento si deve aggiungere il fattore età: i lavoratori pubblici italiani al di sotto dei 35 anni sono solo il 10,3%, contro il 28% della Francia e il 25% della Gran Bretagna. Il rapporto si inverte se si guarda alla fascia d'età degli ultracinquantenni: da noi rappresentano il 44%, contro il 29% della Francia e il 30,7% del Regno Unito. Questo significa che in Italia c'è poca propensione al cambiamento (e l'innalzamento dell'età pensionabile aggrava la situazione, poiché penalizza il turnover) e anche i costi ne risentono, perché i dipendenti anziani tendono - per automatismi di carriera - a posizionarsi verso le fasce medio-alte delle qualifiche, però con minimi ritorni in termini di produttività e di responsabilità. E questo anche perché non si investe adeguatamente nella formazione del personale.

In pratica, la nostra è una pubblica amministrazione di dirigenti, perché mentre il numero dei dipendenti si è ridotto, quel-

lo delle posizioni di vertice ha continuato ad aumentare, così che ora si può contare un dirigente ogni 11,5 addetti, mentre in Francia il rapporto è di uno a 33. Ed è sempre il discorso dei costi del personale a soffrirne, perché se già la retribuzione media annua lorda del settore pubblico è mediamente più alta che nel privato - nel 2011 quasi 35mila euro contro 23mila; così, seppure con un divario ridotto (36mila euro contro 33mila), è pure in Francia, mentre in Gran Bretagna vince il privato (38mila euro contro i 34mila del pubblico) - le retribuzioni degli incarichi apicali prendono a lievitare, fino ai 259mila euro annui lordi dei dirigenti di prima fascia nelle agenzie fiscali.

Non va meglio neanche per quanto riguarda le quote rosa: le donne che lavorano nel pubblico sono più degli uomini (55%), ma in Francia raggiungono il 61% e nel Regno Unito il 65 per cento. Non solo: i dirigenti donna sono molto pochi (questo anche negli altri Paesi). Per esempio, dei 254 direttori generali delle aziende sanitarie, nell'89% dei casi sono uomini.

Qual è la ricetta per cambiare passo? Secondo Carlo Mochi Simondi, curatore della ricerca, bisogna ripensare il perimetro dell'azione pubblica. «Il motto deve essere: fare meno, ma farlo meglio, immettendo giovani formati alle professionalità che ora servono alla Pa (project manager, negoziatori, operatori di rete, economisti e sociologi dell'innovazione, ingegneri), favorendo l'uscita di chi non vuole o non sa adattarsi al cambiamento, responsabilizzando la dirigenza, che deve essere pensata come "tutta precaria", non perché soggetta alla mano rapace della politica, ma perché deve rispondere alla legge dei risultati».

FORUM PA

L'APPUNTAMENTO

Da domani tre giorni di convegni e incontri

Apri i battenti domani a Roma la XXIV edizione di ForumPa. L'iniziativa si è trasferita dagli spazi della Fiera a quelli più centrali del palazzo dei congressi dell'Eur. L'appuntamento, che andrà avanti fino a giovedì e a cui Il Sole 24 Ore dedica un focus che i lettori troveranno domani all'interno del giornale, quest'anno punta i riflettori sul tema della trasparenza nella Pa.

www.forumpa.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri dell'inefficienza

LA DISTRIBUZIONE

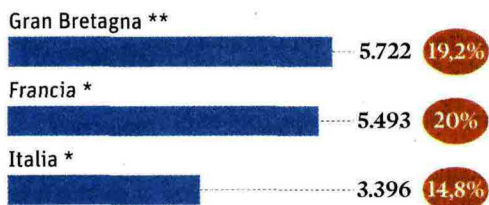
Il numero di dipendenti pubblici di ciascuna regione in rapporto al numero di abitanti

	Dipendenti pubblici	Dipendenti/1.000 abitanti
Lombardia	409.346	41,27
Lazio	392.186	68,46
Campania	303.211	51,97
Sicilia	277.003	54,84
Veneto	227.604	46,09
Emilia R.	227.137	51,24
Piemonte	222.977	50,02
Puglia	213.596	52,21
Toscana	209.730	55,93
Calabria	118.900	59,11
Sardegna	105.257	62,82
Liguria	99.915	61,80
Friuli V. G.	83.369	67,46
Marche	83.077	53,07
Trentino A. A.	73.897	71,25
Abruzzo	71.872	53,54
Umbria	49.594	54,71
Basilicata	32.602	55,49
Molise	19.916	62,28
Valle d'Aosta	11.669	91,00
Totale	3.232.858	53,46

Nota: per i dipendenti pubblici dati 2010

IL CONFRONTO

Percentuale di dipendenti pubblici sul totale degli occupati



* dati 2011; ** dati 2012

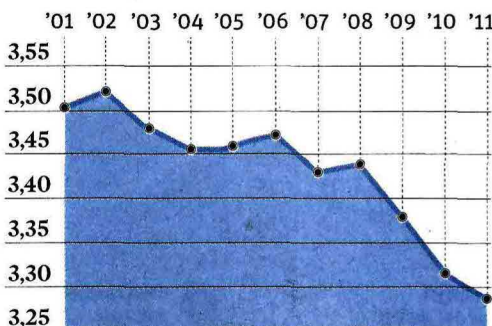
QUOTE ROSA LONTANE

La percentuale di dirigenti donne nella Pa



IN PICCHIATA

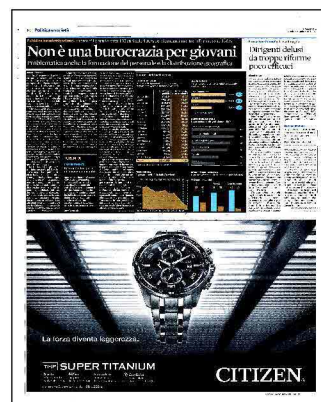
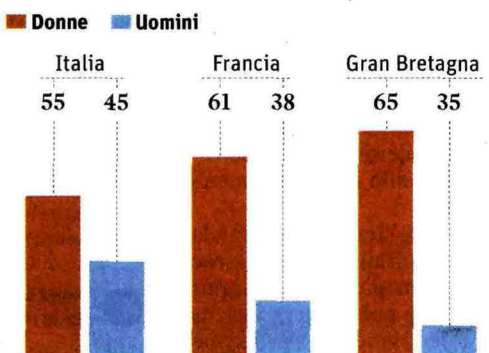
Il personale della Pa in Italia. In milioni



Nota: non è considerato il personale con contratti flessibili

DONNE IN MAGGIORANZA

La presenza femminile fra i dipendenti pubblici. In %



» | **Guido Roberto Vitale** «I politici lavorino ai risparmi»

«Dov'è la spending review? Un progetto da mantenere»

«Spending review non vuol dire solo tagliare le spese ma anche spendere meno per la stessa quantità di beni. Basta la volontà». Guido Roberto Vitale ha le idee molto chiare su come, da subito, il nuovo governo potrebbe affrontare il nodo della spesa pubblica per reperire nuove risorse senza tagli orizzontali. «In Lombardia una grande struttura sanitaria ha fatto questo esercizio — racconta il banchiere d'affari milanese, fondatore e presidente della Vitale & Associati —: ha chiamato i fornitori rinegoziando i prezzi a parità di quantità. Fornitori come Siemens, General Electric, Hitachi, ma anche i più piccoli, hanno accettato e i risparmi sono stati notevoli».

Un'idea per il sistema sanitario nazionale?

«Se si potessero estrapolare quei dati e proiettarli a livello nazionale in due o tre anni si otterrebbero risultati clamorosi, tali da coprire abbondantemente quanto oggi lo Stato paga per il servizio del debito pubblico».

Da dove inizierebbe?

«Serve innanzitutto avere la forza di far saltare il "pactum sceleris" tra fornitori dello Stato e burocrazia che evidentemente ha avuto per decenni notevolissimi tornaconti dalla gestione opaca di questi rapporti».

In pratica i costi della corruzione diventerebbero risparmi.

«Se una clinica privata paga 100 un bene e lo stesso costa fino a 200 all'ospedale pubblico c'è qualcosa che non funziona e che fa comodo a qualcuno. Non è difficile far saltare questo patto, basta volerlo. Si chiama il fornitore e gli si dice che per quel determinato bene il prezzo non è più 100 ma 100 meno 20 o 30».

Quindi una spending review senza tagli orizzontali ma con maggiori efficienze?

«Se c'è la volontà politica di farlo in due o tre anni si possono ottenere risultati notevoli. Basta che la burocrazia faccia il proprio dovere nei tempi previsti, contribuendo all'ammodernamento del sistema. Vanno riformate e riordinate le procedure che regolano l'attività

amministrativa dello Stato in tutte le sue articolazioni».

Il nuovo governo secondo lei ha questa intenzione?

«È passato troppo poco tempo per giudicare, però ho apprezzato che abbia sostituito il Ragioniere Generale dello Stato: se dopo dieci anni i conti non tornano, chi è preposto va cambiato. E bene ha fatto anche a intervenire sul finanzia-

mento pubblico ai partiti promettendo che se non si trova una soluzione in Parlamento il governo entro agosto interverrà per decreto. Questo governo ha indubbiamente il merito di essere il primo dal 1946 formato da centrosinistra e centrodestra che dialoga invece di azzuffarsi. È un tornate per la storia politica di questo Paese».

Dunque ha fiducia che prima o poi verrà affrontato anche il capitolo dei risparmi.

«Ci sono urgenze vere e urgenze politiche, che possono anche essere vere. L'Imu è il caso tipico di un'urgenza politica, parzialmente vera nel senso che è giusto toglierla sulla prima casa per certe fasce di reddito o determinate tipologie di abitazione, non per tutti».

E la spending review che tipo di urgenza è?

«È la più importante, anche se dispiega più lentamente i suoi effetti. Letta dovrebbe quantificare un obiettivo a tre anni e dire che al raggiungimento di quell'obiettivo viene bloccata l'emissione di titoli pubblici, con l'eccezione del fabbisogno per il rifinanziamento del debito esistente. Con la spending review in questo caso si finanziano gli interessi passivi e si riduce il debito. Basta risparmiare».

Basta chiedere alla burocrazia di farlo e non è semplice.

«La politica e la burocrazia devono solo fare in modo di essere al servizio dei cittadini, mentre oggi è l'inverso. Basta chiedere che facciano il loro lavoro. Se si ragiona con il buon senso il beneficio si vede immediatamente».

Federico De Rosa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

»

Va fatto saltare il «pactum sceleris» tra fornitori dello Stato e burocrazia, troppa opacità nella gestione

Bruxelles

Ritocchi su Imu e Iva?
«Dovete farcela da soli»

di LUIGI OFFEDDU

In Europa non siamo più «sorvegliati speciali». Ma attenti: nessuno pensi agli 8 miliardi così «liberati» come «rincalzo» per l'Imu da abolire, o per cancellare l'aumento del punto Iva. L'Ue non ha dubbi: le risorse si trovano in casa.

A PAGINA 2

Il ruolo di Moavero

Il negoziato condotto dal ministro Moavero e le discussioni sul vincolo del 3%

Bruxelles La finanza pubblica

«Deficit italiano in regola»
Ora la Ue chiede riforme

Procedura chiusa. «Ma su Imu e Iva fondi da reperire»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Quattro anni in castigo, e ora il perdono, però con libertà vigilata e tanto di «bracciale elettronico». Banalizzando al massimo l'annuncio che arriva da Bruxelles, è questo che sta per succedere all'Italia: dopodomani, secondo voci ufficiose, la Commissione Europea proporrà che il nostro Paese esca dalla procedura di infrazione per deficit eccessivo, avviata nell'ottobre 2009, cioè appunto quasi quattro anni fa. Decisione quasi automatica: il rapporto fra deficit e prodotto interno lordo era al 5,3% nel 2009, ben oltre il massimo del 3% fissato dall'Unione Europea, e viene ora stimato per il 2012 al 3%, per poi assestarsi al 2,9% del Pil nel 2013. «Finalmente una buona notizia», è il commento a caldo di Palazzo Chigi.

Primo, prevedibile risultato della misura, che è stata preparata giorno per giorno dal lavoro negoziale del ministro per gli Affari europei Enzo Moavero Milanesi, e dal rappresentante permanente presso la Ue, Ferdinando Nelli Feroci: si dovrebbero ridurre i rendimenti che dobbiamo pagare sui nostri titoli pubblici offerti agli investitori, e dunque dovrebbe calare lo

«spread», il differenziale di rendimento fra i titoli di Stato decennali italiani e gli omologhi Bund tedeschi. Ci costerà meno caro trovare il denaro sui mercati. E il fatto di uscire dai «sorvegliati speciali», nella partita sul deficit, potrebbe liberare circa 8 miliardi. In molti, soprattutto a Palazzo Chigi, sperano in margini per nuovi investimenti. Anche Guglielmo Epifani, segretario del Pd, si schiera su questa linea. E c'è chi vede in quei miliardi «liberati», o magari in nuove concessioni da Bruxelles, un possibile «rincalzo» per la tassa Imu da abolire, o per l'aumento del punto Iva che si vorrebbe cancellare. Anche se, su tutto ciò, le fonti Ue non hanno mai avuto dubbi: trovare le risorse in casa, non aumentando però quel debito pubblico che alla fine graverebbe sul resto della Ue, e rispettando sempre i paletti del deficit. Si vedrà: c'è un altro mese per negoziare, fino al prossimo vertice Ue. Ma oggi, non si tratta solo di ragioneria. Mercoledì, insieme alla «sentenza», l'Italia — come altri Paesi sotto giudizio — riceverà anche un dossier di raccomandazioni per evitare rischi futuri: sei avvertimenti, e sei boe cui Roma dovrà restare ancorata anche nella tempesta della recessione.

Non musica nuovissima, in realtà, ma probabilmente non poteva essere altrimenti: l'Europa vive così da anni, fra esorcismi sempre uguali. Si parte dunque dal monito scontato a proseguire nel consolidamento dei conti pubblici, quasi una ricetta-fotocopia per tutti gli Stati Ue; e dall'appello a rendere più efficiente l'amministrazione pubblica. Bruxelles chiede poi a Roma di rendere più efficace il sistema delle sue banche, e torna a domandare più flessibilità sul lavoro, cioè meno contratti collettivi e più contratti aziendali: echi dell'era Fornero e dell'ortodossia berlinese. Bruxelles chiede poi a Roma di rendere più efficace il sistema delle sue banche, e torna a domandare più flessibilità sul lavoro, cioè meno contratti collettivi e più contratti aziendali: echi dell'era Fornero e dell'ortodossia berlinese.

A Roma, divampa già la lite su che cosa fare «dopo». «L'Italia non ne può più di questa cattiva Europa, di questa Europa tedesca, egoista», scandisce Renato Brunetta, capogruppo Pdl alla Camera. Per alcuni, la fine della procedura è un «via da Berlino», un lasciappare alla

spesa: «Ma attenzione — spiega una fonte diplomatica qualificata — non vi è un rapporto diretto fra la fine della procedura e nuove deroghe o spese. Dopodomani verrà consegnato all'Italia un certificato di buona condotta che sarà innanzitutto un segnale per i mercati: i rendimenti dei titoli caleranno. Tutto il resto si dovrà trovare poi riprogrammando per esempio certi fondi del bilancio Ue, e all'interno dei bilanci nazionali». Traduzione: la Ue non è (sempre) mensa e cassa comune, tanto meno quando c'è da servire un piatto chiamato Imu.

Luigi Offeddu
loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dossier



Maastricht

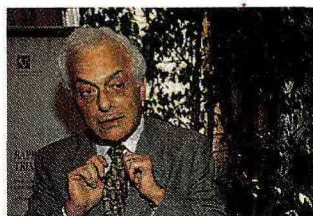
Il disavanzo scende dal 7% al 2,7%

Tra il 1996 e il 1997 il governo guidato da Romano Prodi (nella foto) riuscì a portare il deficit dal 7% al 2,7%, entro gli obiettivi di Maastricht. Il rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo venne inoltre ridotto al 114% dal 120%



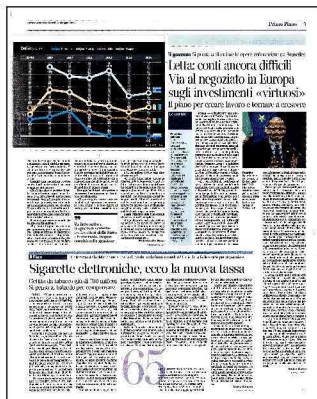
Il crac Lehman I nuovi vincoli sui tempi del risanamento

Dall'inizio della crisi finanziaria, con il crac Lehman, l'Italia è finita sotto procedura da parte dell'Unione Europea (nella foto l'ex ministro dell'Economia, Giulio Tremonti). Questo ha comportato l'obbligo di portare entro quest'anno il rapporto tra deficit e prodotto interno lordo sotto il 3%



Nell'euro L'obiettivo mancato del pareggio

Con il successivo governo di centrosinistra guidato da Massimo D'Alema (nella foto il ministro delle Finanze, Vincenzo Visco), in carica per 14 mesi dal settembre 1998, l'Italia non riuscì a raggiungere l'obiettivo indicato dal patto di Stabilità di portare il deficit a zero una volta partito l'euro



Le regole europee

I due «pacchetti»

SIX PACK

Il cosiddetto «Six Pack», entrato in vigore il 12 dicembre 2012, ha l'obiettivo di riformare la governance economica europea e di introdurre una normativa più rigorosa in materia di politiche di bilancio

% Regole più severe sul debito

I Paesi con rapporto debito/Pil superiore al 60% devono ridurre la parte eccedente di 1/20 l'anno

Sanzioni più efficaci

Contro i Paesi che non seguono le raccomandazioni correttive vengono introdotte sanzioni semi-automatiche

€ Controllo della spesa

L'aumento della spesa pubblica deve essere legato al tasso di crescita a medio termine o finanziato con tagli o aumento delle entrate

⚙️ Criteri comuni sui bilanci

Si prevede l'introduzione di requisiti comuni per quanto riguarda statistiche, previsioni, sistemi contabili, procedure di bilancio

⚖️ Prevenzione degli squilibri

Vengono adottate nuove misure di controllo sugli squilibri macroeconomici nell'Ue che valutano non solo i deficit ma anche i surplus

🏛️ Trasparenza e democrazia

Maggiore indipendenza degli istituti statistici e aumento dei poteri di vigilanza della Commissione europea

TWO PACK

Il «Two Pack», approvato lo scorso 13 maggio, è un insieme di provvedimenti finalizzati a rafforzare e completare il «Six Pack», ovvero la governance economica dell'eurozona

🔍 Monitoraggio del budget

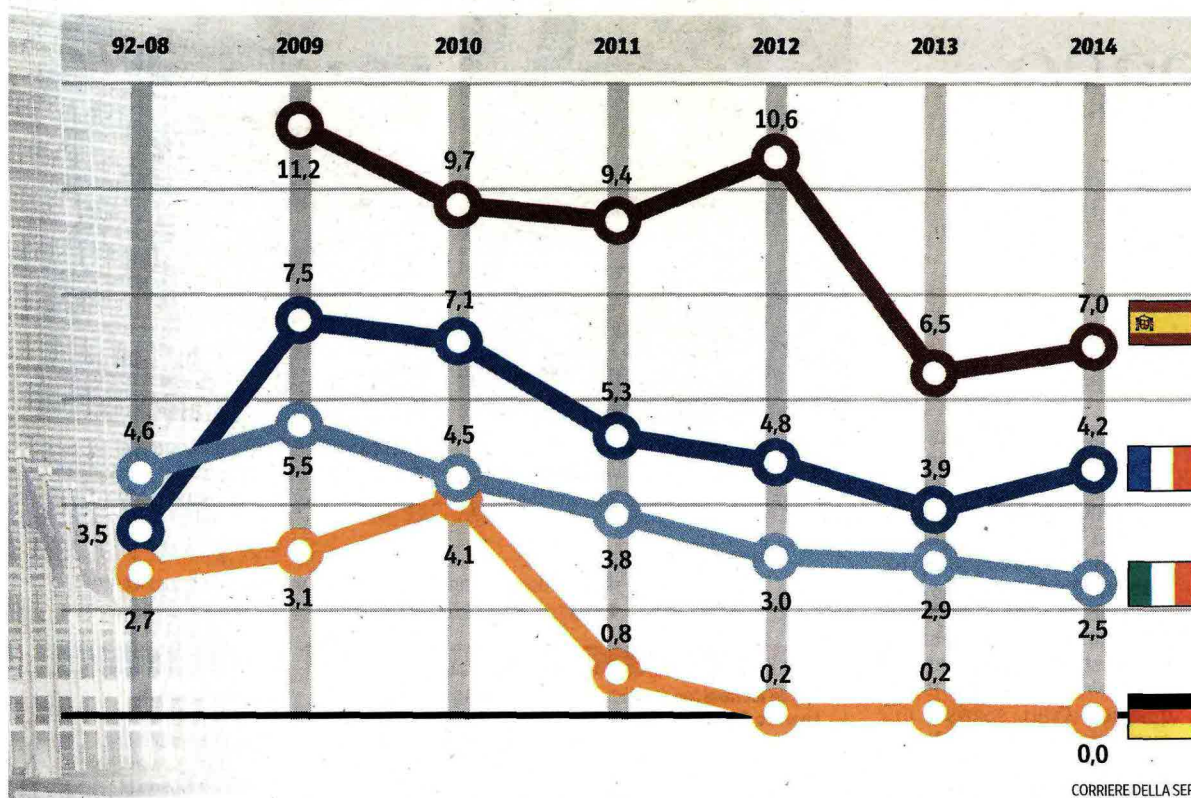
Prevede un rafforzamento del monitoraggio e della valutazione del budget dei Paesi dell'eurozona, in particolare quella procedura per eccesso di deficit

🏛️ Rafforzamento della sorveglianza

Prevista una ulteriore sorveglianza degli Stati membri minacciati da serie difficoltà finanziarie o che abbiano richiesto un'assistenza economica

Deficit (in% del Pil)

—●— Germania —●— Francia —●— Italia —●— Spagna



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

102219

Le amministrative Il voto

Comuni, l'affluenza è un caso

A Roma un calo verticale

Effetto derby sulla Capitale, che perde 20 punti
Da Nord a Sud amministrative disertate ovunque (-15)

ROMA — Era l'avversario più temuto dai partiti, e puntualmente si è presentato alle urne, fin dall'apertura dei seggi. In tutta Italia, per le elezioni amministrative (si vota, fino ad oggi alle 15, in 564 Comuni), crolla l'affluenza: 4,5 punti in meno alle ore 12, 11 alle 19, 15,4 alle 22. Dal 60% delle precedenti elezioni, si scende drasticamente al 44,6%, con un trend comune, da Nord a Sud, e punte record a Pisa (-26 punti), Sondrio (-21), Avellino (-14), Treviso (-18), Vicenza, Viterbo. E non va di certo meglio a Brescia, Ancona, Siena, Barletta, uno dei centri dove il calo è più contenuto. A Roma, la sfida più attesa, il crollo è verticale: nel 2008 (quando però c'erano anche le Politiche) votarono il 57,2% degli elettori, adesso appena il 37,7%: 20 punti in meno. Significa che più di un terzo dei votanti non è andato ai seggi. È vero che nella Capitale c'era l'attesissimo derby di Coppa Italia tra Lazio e Roma, ma la secca diminuzione dei votanti è l'ulteriore conferma di una campagna elettorale sottotono, con piazze semivuote per i comizi finali. C'è anche un altro dato: col probabile ulteriore calo (fisiologico) tra primo turno e ballottaggio, si può diventare sindaco di Roma anche raccogliendo un quarto dei voti degli aventi diritto.

I quattro big della sfida per il

Campidoglio sono andati a votare in mattinata, come il capo dello Stato Giorgio Napolitano, al rione Monti con la moglie Clio. Anche Gianni Alemanno va con la consorte Isabella, Ignazio Marino con l'inseparabile bicicletta e lo zaino sulle spalle, Alfio Marchini col suo look abituale (giacca con le toppe, scarpe slacciate) e la fidanzata Eleonora, Marcello De Vito con moglie, figlia e cane Rudy. Marchini — che ha fatto il baciamento alle scrutatrici — e Marino hanno votato nella stessa scuola del centro, senza incrociarsi. Il chirurgo, candidato del centrosinistra, mostra ottimismo sull'affluenza: «Sono convinto che le romane e i romani risponderanno con la solita grande affluenza». Sull'esito del voto non si sbilancia: «Non leggo il futuro altrimenti farei un altro mestiere». Marino lascia la bici vicino all'entrata del seggio, un passante lo consiglia: «Meglio legarla, senno' la rubano». E lui: «Speriamo di no». Dopo il voto, saluta con un «andiamo a vincere». Fiducioso anche De Vito: «Noi andremo al ballottaggio, non so con chi».

Mentre Marchini si lamenta della scheda/lenzuolo, lunga un metro e venti centimetri, per contenere 19 candidati sindaco: «Impressionante, ma è il segnale della frammentazione politica». La sua corsa? «Bellis-

Affluenza



44%

L'affluenza alla tornata amministrativa pare in netto calo. Alle 22 di ieri i votanti sono stati il 44,66%

Il dato del voto nel 2008

60%

All'ultima tornata elettorale omogenea i votanti erano stati il 60%. Il calo è di quasi 15 punti

sima, rifarei tutto». Anche Marino commenta le dimensioni della scheda: «Mai vista una cosa così, non è stato semplice votare. Ma questa è la democrazia». L'imprenditore, tifoso romanista, durante il derby, viene insultato dagli ultrà laziali: «Marchini, bastardo giallorosso», lo striscione comparso in curva Nord. Sempre a Roma, quartiere Prati, sparisce una matita dal seggio e — denuncia il Codacons — gli scrutatori la vanno a cercare casa per casa di chi aveva già votato.

Altri «incidenti» in giro per l'Italia. A Castellammare di Stabia, nel napoletano, un candidato è stato sorpreso mentre passava ad un elettore il telefono cellulare con fotocamera. In Puglia e nel Salento si registrano un paio di intimidazioni a candidati, a Canello e Arnone (Caserta) il sindaco sostituisce una presidente di seggio che si era portata a casa una scheda, ad Imola un elettore si ritrova la tessera già segnata e la riconsegna, a Maddaloni Rosaria Capacchione del Pd denuncia «operazioni di voto di scambio», mentre a Roma le donne dei Democratici criticano «la mancanza di indicazioni nei seggi sulla doppia preferenza di genere». Urne aperte anche oggi fino alle 15. Poi lo spoglio.

Francesco Di Frischia
Ernesto Menicucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In corsa

● Centrodestra (sindaco uscente) ● Lega (sindaco uscente)
● Centrosinistra (sindaco uscente)

SONDRIO

Alcide Molteni (Pd, Psi e liste civiche)
Lorenzo Grillo Della Berta (Lega Nord)
Mario Fiumanò (Pdl, liste civiche)
Matteo Barberi (M5S)

VICENZA

Achille Variati
(Pd, Udc e lista civica)
Manuela Dal Lago
(Pdl e Lega)
Liliana Zaltron
(M5S)

TREVISO

Giovanni Manildo
(Pd, Sel e liste civiche)
Giancarlo Gentilini
(PdL, Lega e liste civiche)
Alessandro Gnocchi
(M5S)
Massimo Zanetti
(liste civiche)

BRESCIA

Adriano Paroli
(PdL, Lega, Udc, Fdi, liste civiche)
Emilio Del Bono
(Pd, liste civiche)
Laura Gamba
(M5S)

MASSA

Alessandro Volpi
(Pd, Sel, Socialisti, Rifondazione e liste civiche)
Stefano Caruso (centrodestra)
Riccardo Ricciardi (M5S)

LODI

Simone Conia
(M5S)

ANCONA

Valeria Mancinelli
(Pd, Scelta civica, Udc, Verdi)
Italo D'Angelo
(Pd e lista civica)
Andrea Quattrini
(M5S)

IMPERIA

Enzo Annoni
(PdL, Lega e liste civiche)
Carlo Capacci (Pd e civiche)
Antonio Russo (M5S)

SIENA

Bruno Valentini
(Pd, Sel e liste civiche)
Eugenio Neri
(liste civiche centrodestra)
Michele Pinassi
(M5S)

PISA

Marco Filippeschi (centrosinistra)
Franco Mugnai (centrodestra)
Diego Petrucci (liste civiche)
Valeria Antoni (M5S)

BARLETTA

Pasquale Cascella
(Pd, Cd e liste civiche)
Giovanni Alfano
(PdL e liste civiche)
Patrizia Corvasce
(M5S)

IGLESIAS

Gian Marco Eltrudis
(PdL, Udc e liste civiche)
Emilio Gariazzo
(Pd, Sel, civica)

VITERBO

Leonardo Michelini (Pd e liste civiche)
Giulio Marini (PdL, Fdi e liste civiche)
Gianluca De Dominicis (M5S)

AVELLINO

Paolo Foti (Pd, Psi)
Nicola Battista (PdL e Fdi)
Tiziana Guidi (M5S)

ROMA

Gianni Alemanno (PdL, Fdi, la Destra e liste civiche)
Ignazio Marino (Pd, Sel, Psi, Cd, Verdi e lista civica)
Marcello De Vito (M5S)
Alfio Marchini (liste civiche)

ISERNIA

Luigi Brasiello
(centrosinistra)
Giacomo D'Apollonio
(centrodestra)

SICILIA

Le elezioni comunali in Sicilia si svolgeranno **domenica 9 e lunedì 10 giugno 2013**, con eventuali turni di ballottaggio domenica 23 e lunedì 24 giugno

2

i capoluoghi di Regione

14

i capoluoghi di Provincia

La guida

SEGGI APERTI
OGGI dalle 7 alle 15

LO SCRUTINIO
comincerà subito dopo la chiusura della votazione

COSA SERVE

Per votare bisogna presentarsi nella sezione elettorale di appartenenza con un **documento** di riconoscimento e la **tessera elettorale**

La tessera si può richiedere agli uffici comunali, che resteranno aperti oggi per tutta la durata delle operazioni di voto

SI VOTA PER

il sindaco, il Consiglio comunale e i Consigli circoscrizionali

I BALLOTTAGGI

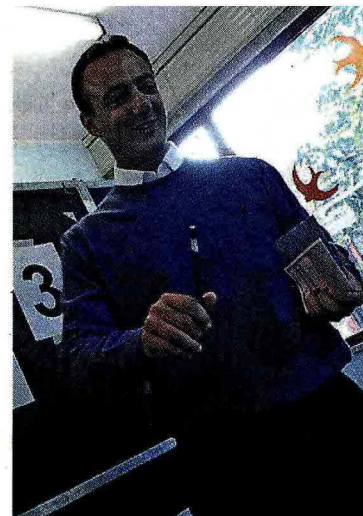
9-10 giugno si voterà per l'elezione dei sindaci in caso di ballottaggio

LE PROIEZIONI

Le prime proiezioni per le Comunali di Roma, elaborate dall'Istituto Piepoli, saranno trasmesse dalla Rai a partire dalle 16 di oggi. Su Corriere.it lo speciale Elezioni: città per città, tutte le sfide e i candidati, con i risultati aggiornati durante lo spoglio, video e servizi



Gianni Alemanno, il sindaco uscente, ieri mattina al seggio di via Bitossi dove ha votato con la moglie Isabella Rauti



Marcello De Vito, il candidato del M5S, ha votato in via Romagnoli in compagnia di moglie e figlia. E del cane Rudy

La scheda

Per i Comuni con più di 15 mila abitanti

SI PUÒ VOTARE...

1

NOME E COGNOME _____
(Candidato alla carica sindaco)

NOME E COGNOME _____
(Candidato alla carica sindaco)

1

per **una delle liste**, tracciando un segno sul simbolo: il voto così espresso sarà attribuito anche al candidato sindaco collegato

2

NOME E COGNOME _____
(Candidato alla carica sindaco)

NOME E COGNOME _____
(Candidato alla carica sindaco)

2

per **un candidato sindaco**, tracciando un segno sul rettangolo senza scegliere alcuna lista: il voto sarà attribuito solo al candidato sindaco

3

NOME E COGNOME _____
(Candidato alla carica sindaco)

NOME E COGNOME _____
(Candidato alla carica sindaco)

3

per **un candidato sindaco** e per **una delle liste collegate**, con un segno sul rettangolo con il nome e un altro sul simbolo

4

NOME E COGNOME _____
(Candidato alla carica sindaco)

NOME E COGNOME _____
(Candidato alla carica sindaco)

4

«Voto disgiunto» per un candidato a sindaco e per una lista non collegata: il voto sarà attribuito sia al candidato alla carica di sindaco sia alla lista non collegata

LE PREFERENZE

L'elettore può esprimere uno o due voti di preferenza per i candidati al Consiglio comunale scrivendo, nelle apposite righe sotto ogni contrassegno di lista, i nominativi (solo il cognome o, in caso di omonimia, il cognome e nome e, ove occorra, data e luogo di nascita) dei candidati preferiti appartenenti alla lista prescelta

IL GENERE
Se si esprimono due preferenze dovranno riguardare candidati di sesso diverso, pena l'annullamento della seconda preferenza

Nei Comuni sotto i 15 mila abitanti

non è ammesso il voto disgiunto

Si può votare solo la lista collegata al candidato sindaco (con eventualmente il voto di preferenza)

Nei Comuni sotto i 5 mila abitanti

si può esprimere una sola preferenza



Alfio Marchini, ha votato in via Gesù e Maria insieme con la compagna Eleonora Tabacchiera



Ignazio Marino, centrosinistra, è arrivato al seggio in bicicletta. E fiducioso non ha voluto legarla

Il sindaco

«In due anni Milano è rinata La strada è quella giusta»

di GIULIANO PISAPIA

Caro direttore,

ho letto con attenzione l'articolo sulla «solitudine politica» della giunta di Milano e i commenti dei lettori. La ringrazio, dunque, per l'occasione che mi consente di fare alcune precisazioni e di rivendicare con orgoglio quello che in condizioni difficilissime (più difficili per noi che per altri, perché il nostro bilancio contiene anche le ingenti somme destinate ad Expo e i servizi che forniamo ad alcuni milioni di city users) abbiamo fatto in questi due anni. Il fatto che ci sia chi critica le scelte dell'amministrazione, in democrazia è un valore: per quanto mi riguarda sono abituato ad ascoltare, sapendo che poi debbo decidere. Inevitabilmente, come voi avete raccontato anche ieri a proposito di movida e mobilità, ogni decisione scontenta qualcuno. Le critiche sono sempre legittime e spesso anche utili; penso però che bisogna partire dai dati di realtà, non dalle suggestioni momentanee. Chi governa deve farlo nell'interesse generale di una città complessa nella quale convivono interessi e volontà diverse, spesso opposte. Purtroppo episodi tragici non sono solo un problema di casa nostra: proprio in questi giorni leggiamo quel che accade a Londra, a Parigi, persino a Stoccolma e in tante città italiane.

Ho sempre detto che non ho la bacchetta magica e ogni mattina penso con angoscia alle difficoltà da affrontare in un momento davvero eccezionale; ma la strada sulla quale stiamo portando la città è quella che avevamo disegnato e abbiamo la consapevolezza che, nelle condizioni date, stiamo facendo il massimo possibile. Milano, anche grazie ai nostri contributi per le start-up e per i giovani, sta resistendo alla crisi meglio di ogni altro luogo del Paese. Per due anni abbiamo salvaguardato i redditi più bassi in ogni modo, abbiamo dato ospitalità ai senza casa per evi-

tare tragedie nei periodi di grande freddo e, con la fondazione welfare, abbiamo aiutato singoli e imprese. Non abbiamo voluto cedere alle logiche di bilancio e, lo diciamo con forza, se la battaglia affinché rimangano ai comuni gli introiti dell'Imu (che è un'imposta municipale) andrà a buon fine – e come sarebbe bello che il «Corriere» la appoggiasse – potremmo davvero guardare al futuro con animo tranquillo.

La memoria è labile, ma due anni fa Milano stava perdendo la sua scommessa internazionale, bloccata da litigi e consulenze milionarie. Con pragmatismo, senza steccati ideologici, assumendoci le nostre responsabilità e facendo le nostre scelte, abbiamo rimesso Expo in carreggiata e ora tutti riconoscono che l'Esposizione Universale sarà la nostra grande speranza per il futuro. Fra tre anni la città sarà più bella: abbiamo sbloccato i lavori della Darsena, tornerà l'acqua nel cuore di Milano, e abbiamo avviato un cambiamento radicale, coerente con i desideri che hanno espresso i milanesi; abbiamo avviato progetti di formazione e di iniziativa imprenditoriale; abbiamo agito senza indugi per sostenere il lavoro (è il risultato della caparbietà del Comune se Sea handling è riuscita finora a salvaguardare migliaia di posti di lavoro); abbiamo attivato il piano di interventi per eliminare l'amianto nelle scuole e negli uffici, che c'era anche prima ma altri avevano nascosto la polvere sotto il tappeto.

Molti chiedono quale sia la nostra «visione»: eccola, Milano non sarà più una città soffocata dal traffico e dallo smog. Area C ha già trasformato il centro; il progetto delle piste ciclabili, l'incremento del car-sharing e del bike-sharing, il teleriscaldamento e le energie rinnovabili, il wi-fi ci daranno una città migliore (ieri, insieme a tanti cittadini, ho pulito i muri imbrattati dallo scempio dei writers). Col nuovo P.G.T. abbiamo messo la città al sicuro da colate di cemento. Milano sarà una

città più vivibile e anche più gioiosa; una città nella quale, e dalla quale, riparte l'economia, che crea nuova occupazione (ogni settimana incontro delegazioni straniere che intendono investire su Milano e sul suo futuro, perché sta ritornando una città attrattiva). Stiamo realizzando il progetto Smart City, tra le prime Milano sarà una città del futuro. Progetti per realizzare i quali ci vuole tempo: ma le basi le abbiamo già gettate.

Non c'è nessuno stallo. Anche se è vero che una legislazione schizofrenica rende spesso molto complicato realizzare un progetto già deciso, allungando scandalosamente i tempi (l'avviso pubblico per il nuovo sovrintendente della Scala non è affatto, ad esempio, un escamotage per prendere tempo; è un atto dovuto sulla base del nuovo statuto della Fondazione modificato anche guardando a una maggiore trasparenza e a quanto accade in molti altri grandi teatri, quelli che portiamo ad esempio solo quando ci piace). E a proposito di nomine: forse qualcuno ha già dimenticato come venivano fatte nelle società partecipate, dove i C.d.A. erano spesso la camera di compensazione di politici da sistemare o di amici degli amici; noi siamo stati i primi a trasformare in fatti le parole e a mettere in pratica la selezione sulla base del merito. Così come sulla parità di genere, che ho praticato con convinzione ma senza vincoli di legge, semplicemente guardando avanti. E quando si parla della «casta» mi viene da sorridere: a Milano il sindaco guida da solo la sua auto e gli assessori vengono a Palazzo Marino in bicicletta, in motorino, col metrò.

Siamo consapevoli che ci sono molte difficoltà, ma siamo convinti di essere sulla strada giusta, pur consapevoli delle difficoltà. Coerenti con la nostra impostazione che vuole mettere al primo posto la salvaguardia dei più deboli e che cerca di mettere nell'angolo gli egoismi dei più forti. Testardi nel trovare il modo per amministrare nel nome di

una giustizia sociale ma senza debolezze. Fermi, anche di fronte a fatti tragici, nel non lasciarci andare a false promesse, buone solo ad avere applausi facili. Convinti che il nostro compito – che è molto faticoso, mi creda – è quello di aiutare i milanesi a superare questa crisi.

Infine, sulla «solitudine politica»: in qualche misura questo è vero, perché vede, l'elezione del sindaco di Milano è stato il primo atto con il quale gli italiani hanno dimostrato di voler girare pagina. Hanno eletto un uomo che si è presentato solo, non sotto le insegne di un partito; che aveva una solida professione e che crede che fare il sindaco sia un servizio temporaneo; che è riuscito a coagulare intorno a sé uno schieramento molto ampio, molto aperto e molto eterogeneo. L'esercizio di equilibrio per mantenere l'unità di queste forze, che sono il nostro patrimonio più prezioso, effettivamente, non è facile. Il presidente Napolitano lo aveva intuito: fare il sindaco di Milano, soprattutto in un momento di crisi, mi ha detto, è uno dei compiti più difficili in Italia. Non mi sono scoraggiato, sono andato avanti, facendo ogni giorno scelte anche difficili e assumendomene la responsabilità. Del resto non siamo neppure alla metà... alla fine saranno i cittadini a giudicare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Anti graffiti

Il sindaco di Milano Giuliano Pisapia mentre partecipa al «Cleaning day» anti graffiti organizzato ieri (Omnimilano)

Il dibattito



L'analisi

Dopo l'allarme sicurezza e la denuncia dell'assessore Franco D'Alfonso («con noi al potere non è cambiato niente»), Gian Giacomo Schiavi, vicedirettore del Corriere della Sera, ha messo in evidenza come la giunta arancione di Milano sia «un caso di solitudine politica»

Il modello Milano

«Quel che non funziona a Milano, e si è visto in questi giorni, è la bussola della politica finita nel gorgo dei detti e contraddetti», ha scritto Schiavi. La giunta Pisapia è appena uscita da un rimpasto che «ha modellato la nuova struttura di comando a palazzo Marino e che — nonostante scuse di rito e pacificazione in corso — ridimensiona di fatto il modello Milano». Pur con i tanti nodi da risolvere, come la sicurezza, in un momento di difficoltà economica



Amministrative, oltre il 15% in meno: oggi alle urne fino alle 15. Letta: se perdiamo rischio turbolenze. L'Europa chiude la procedura d'infrazione

Crolla l'affluenza, il picco a Roma

Deficit, la Ue promuove l'Italia. Fisco, banche, corruzione: ecco le linee guida

FRANCESCO BEI

LAPAURA cresce con le ore. Nessuno sa cosa possa risalire da quel pozzo nero in cui è precipitata l'affluenza, so-

prattutto a Roma. Un crollo inimmaginabile, capace di ribaltare pronostici troppo ottimistici, una caduta verticale della partecipazione.

SEGUE A PAGINA 3
SERVIZI DA PAGINA 2 A 7

A Palazzo Chigi cresce la preoccupazione “Daranno comunque la colpa al governo”

Ma Berlusconi è sicuro: “Noi stiamo recuperando da tutte le parti”

Il retroscena

(segue dalla prima pagina)

FRANCESCO BEI

CHE ha gettato nello sconforto i responsabili dei partiti di maggioranza e suscitato apprensione anche al Quirinale. «È di questi tempi tutto viene scaricato sul governo», sospira preoccupato un ministro di peso. A temere più di tutti le conseguenze della disaffezione dei romani è proprio Enrico Letta, nonostante l'intesa stretta con Alfano per tenere palazzo Chigi al riparo dagli effetti del dopo voto. «Se dovessimo perdere la sfida delle città — è il ragionamento che il premier ha fatto in questi giorni — si aprirebbe un periodo di turbolenza pericolosa. E proprio nel momento più delicato». Alle prese con una difficilissima trattativa a Bruxelles, con i fondi da trovare per l'Iva e l'Imu, con il gigantesco dramma dell'Ilva, per Letta lo sfarinamento del pilastro su cui si regge il governo sarebbe esiziale. Sarebbe una guerra di tutti contro tutti, una caccia al colpevole, con il Congresso che a

quel punto non potrebbe più essere rinviato. Perché stavolta è il Pd a essere nell'occhio del ciclone. Sia perché una sconfitta di Alemanno ormai è già stata metabolizzata e non produrrebbe effetti sul centrodestra, sia perché a Roma il candidato di centrosinistra è stretto tra due fuochi — Alfio Marchini e M5S — e il Pd sembra come evaporato. Lo stesso Ignazio Marino non sembra avere il polso della città. Tanto che ieri a mezzogiorno, poco prima che il Viminale diffondesse il primo dato raggelante sulla disaffezione delle urne, al seggio si è detto convinto «che le romane e i romani risponderanno con la solita grande affluenza».

Chi invece dorme sonni tranquilli è Silvio Berlusconi, che ieri veniva ancora dato in Sardegna. Sempre poco convinto della scelta di Alemanno, il Cavaliere si consola con i sondaggi sul Pdl. È vero che il governo di larghe intese, secondo le ultime rilevazioni, non scalda i cuori della gente e questo potrebbe riflettersi nella scarsa affluenza alle urne. Ma per Berlusconi il problema riguarda solo il Pd: «I nostri elettori hanno capito e apprezzano. Tanto che nei sondaggi restiamo vicini al 35%». Certo, se inizia a prevalere il disincanto, è facile che la scarsa

partecipazione penalizzi alla fine un po' tutti. «Quando non c'è un traino politico, una scelta politica chiara — riflette Sandro Bondi — la stanchezza si fa sentire di più. E basta parlare con la gente per capire quanta disillusione ci sia in giro». Per Bondi questa malattia colpisce comunque il Pd più di ogni altro, un partito «in grande crisi, con i militanti che si sentono sbandati. In questa situazione un Marchini può trovare terreno fertile».

È proprio l'effetto “Arfio” quello che potrebbe farsi sentire nella Capitale e produrre un cataclisma. Gli ultimi sondaggi pubblici davano l'imprenditore lontano dalla possibilità di arrivare al ballottaggio, inchiodato tra l'8 e il 10 per cento, ma con questo livello di astensione ogni previsione diventa più effimera. Dal comitato di Alemanno riconoscono che «l'affluenza così bassa può essere un vantaggio per gli outsider, Marchini e il grillino De Vito». Anche dal quartier generale dell'ex “costruttore rosso” iniziano a sperare in un clamoroso errore dei sondaggi: «Per noi questo crollo dell'affluenza è un'opportunità — ammette uno degli spin doctor di “Arfio” —, dopo quelle che è successo alle elezioni na-

zionali, tutti gli schemi sono saltati. Il 78% dei romani non risponde ai sondaggi. E il caso Bersani dimostra che il candidato che vince le primarie spesso è anche quello che perde le secondarie, cioè le elezioni vere». Illusioni? Probabile. Fatto sta che anche una vecchia volpe come Luciano Ciocchetti, uscito dall'Udc per sostenere Alemanno, sente tirare una brutta aria: «Se l'affluenza cala verso il 15 per cento è evidente che si apre una partita di-

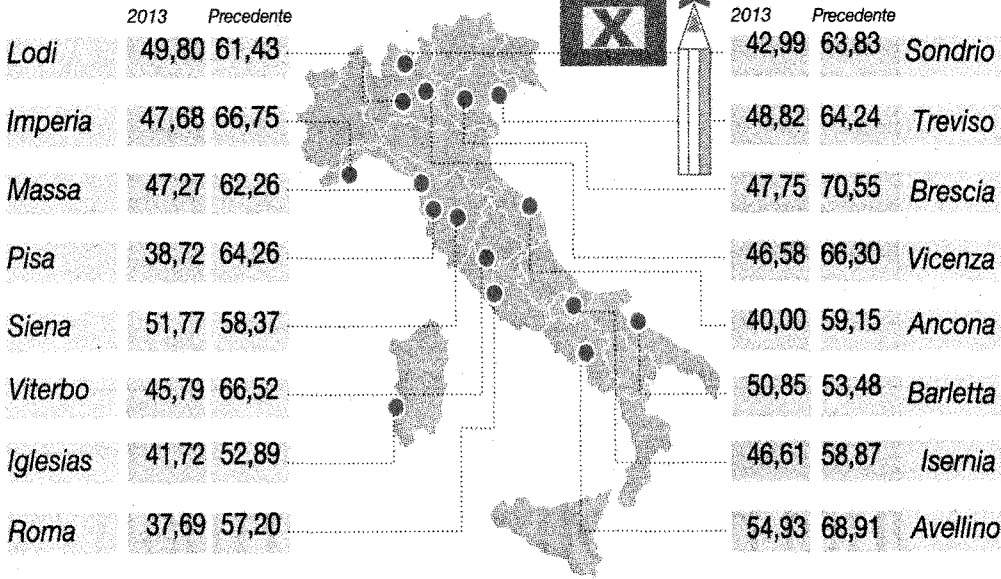
versa. È il segno di una disillusione totale tra gli elettori, ne vedremo delle belle».

Nel Pd, quando alle dieci e mezza il Viminale diffonde l'ultimo dato sull'affluenza, un drammatico «-19,5%», molti iniziano a temere il peggio. Goffredo Bettini, il regista della candidatura di Marino, invita i dirigenti che lo chiamano a mantenere la testa fredda, visto che i sondaggi non possono aver incorporato un margine d'errore così largo da far intravedere a Marchini il ballottaggio. Eppure nessuno se la sente di commentare. E il silenzio tombale intorno al crollo della partecipazione, al di là delle battute sull'effetto «derby», fa capire quanto sarà lunga la notte del Pd. In attesa di vedere se da quel pozzo nero è risalito un mostro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Comunali: Capoluoghi, l'affluenza alle ore 22

dati in %



Il Premier: "Se dovessimo perdere la sfida delle città si aprirebbe un periodo turbolento"

Nel centrosinistra temono l'effetto-Arfo, ossia la crescita della lista di Marchini

Con questi numeri sulla partecipazione, il risultato dell'M5S è imprevedibile

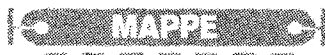
Conseguenze

"Di questi tempi tutto viene scaricato sull'esecutivo", dice un ministro importante

Il Colle

Anche al Quirinale sono stati letti con apprensione di dati sulle presenze ai seggi





La capitale di un voto minore

ILVO DIAMANTI

IN ITALIA tutte le elezioni hanno un impatto nazionale. Anche quelle amministrative. Regionali e comunali. Cinque

anni fa, il successo di Alemanno a Roma, nel ballottaggio, fu, in parte, influenzato dalla vittoria, larga, di Berlusconi e del centro-destra alle politiche, contemporanee al primo turno. Reciprocamente, la sconfitta di Francesco Rutelli costò a Walter Veltroni forse più di quella alle elezioni politiche. Dove il Pd aveva ottenuto oltre il 33%. Un risultato che oggi appare stellare.

SEGUE A PAGINA 4

Piazze vuote e astensioni così in Italia esplose il distacco dalla politica

ILVO DIAMANTI

(segue dalla prima pagina)

TUTTAVIA, questo turno amministrativo è passato quasi nel silenzio. Politico e mediatico. Piazze semivuote, spazio ridotto in tivù e sugli altri canali. Eppure, i motivi di interesse non mancano. Al contrario. Basti pensare al numero di elettori chiamati a votare: quasi 7 milioni. In 564 Comuni. Fra cui 92 con più di 15 mila abitanti. Infine, o meglio, in primo luogo: Roma. Appunto. La Capitale. La più importante. Governata dal centro-destra. Dopo una lunga stagione di centrosinistra. Oggi è al centro di una competizione quantomeno aperta. Ma non accesa. Il clima del dibattito politico intorno a Roma, tanto più alle altre città al voto, appare tiepido. Quasi freddo. Come quello della primavera invernale che ci avvolge. Per alcune ragioni, importanti per la valutazione dei risultati di oggi.

La prima ragione riguarda il disincanto politico — e antipolitico — del nostro tempo. Sottolineato, in primo luogo, dai tassi di astensione. Che già ieri risultavano elevati e in crescita. Anche se la comparazione con la precedente consultazione è deviante, in quanto, come abbiamo già ricordato, cinque anni fa i voti contemporaneamente per le elezioni politiche. Che contribuirono — e contribuiscono sempre — a incrementare la partecipazione elettorale. Tuttavia, è in-

dubbio che il distacco degli italiani verso i partiti e le istituzioni sia diffuso anche a livello locale. Anche i sindaci, vent'anni fa protagonisti del cambiamento, oggi appaiono confusi nella nebbia della sfiducia politica.

Il secondo motivo di interesse richiama l'esito delle elezioni di febbraio. È, infatti, inevitabile la tentazione di cercare conferme o smentite al risultato del voto recente. In particolare, per misurare la capacità competitiva del M5S e il grado di tenuta del Pd e del Pdl. Nonostante che le elezioni amministrative siano influenzate da fattori specifici. Per prima: la figura del sindaco e dei candidati locali — noti e attivi nelle città. Inoltre: l'offerta politica, caratterizzata da liste civiche e "personali". Tuttavia, nelle città maggiori, la competizione riflette la struttura emersa alle elezioni politiche di febbraio. Nonostante la frammentazione delle liste e dei candidati sindaci, si delinea, infatti, un confronto prevalentemente "tripolare": fra centrosinistra, centrodestra e M5S. Se il voto in queste amministrative riproducesse i dati delle elezioni di febbraio, dunque, emergerebbe un quadro aperto e contrastato. (Come mostra la simulazione realizzata dall'Osservatorio elettorale del Lapolis-Università di Urbino). Solo in 2 Comuni (superiori a 15 mila abitanti) il sindaco verrebbe eletto al primo turno. Ma in nessun capoluogo di provincia. In tutti gli altri, invece, si andrebbe al secondo turno. Il M5S, in particolare, andrebbe al ballottaggio

in 53 Comuni maggiori e in 10 capoluoghi di provincia. Fra cui Roma. Diverrebbe, così, il principale "sfidante" delle due maggiori coalizioni e dei loro partiti di riferimento: Pdl e Pd. I cui candidati, invece, si troverebbero faccia a faccia, al ballottaggio, in 35 Comuni e in 6 capoluoghi di provincia. Dunque: una (per quanto ampia) minoranza.

Naturalmente, meglio ripeterlo, il voto amministrativo è altra cosa rispetto a quello politico. Se n'è già visto un esempio alle elezioni regionali in Friuli. Dove il M5S è uscito ridimensionato. Tuttavia, è difficile anche pensare il contrario. Che le elezioni di febbraio non abbiano alcuna influenza su quel che avverrà in queste amministrative.

Da ciò la cautela con cui i media — e prima ancora gli attori politici nazionali — affrontano questa scadenza. Da un lato, c'è il timore di alimentare, ulteriormente, la sindrome antipolitica, favorendo il M5S. D'altra parte, il Movimento 5Stelle stesso ha i suoi problemi a gestire il successo. A livello nazionale e in Parlamento. Ma anche in ambito locale, dove non è organizzato. E rischia di essere "usato", opportunisticamente, da soggetti politici alla ricerca di un traino. Anche per questo non ha presentato liste in 16 Comuni (maggiori), dove pure aveva ottenuto risultati molto rilevanti.

Tuttavia, la bassa intensità del dibattito dipende, anzitutto, dall'asimmetria delle relazioni politiche a livello nazionale e locale. Fra Pd e Pdl: alleati di governo e antagonisti

alle elezioni amministrative. Dovunque.

Il timore che le tensioni elettorali locali producano fratture (nel go-

verno e nei partiti), favorendo il M5S, spinge, dunque, Pdl e Pd, Alfano e Letta, a "sordinare" il confronto.

Così Roma Capitale — politica oltre che nazionale — diventa solo una città al voto. Fra le altre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La simulazione realizzata dall'Osservatorio elettorale Lapolis Università di Urbino

Sorprese di un voto in sordina: se si ripete il verdetto di febbraio grillini al secondo turno anche a Roma

Solo in 2 comuni superiori a 15 mila abitanti il sindaco verrebbe eletto al primo turno

Elezioni amministrative: cosa succederebbe se gli elettori votassero come alle politiche (e con le stesse coalizioni)?

La simulazione utilizza i 92 comuni maggiori al voto (con più di 15 mila abitanti) come collegi uninominali di una competizione maggioritaria a doppio turno, sulla base dei risultati delle Elezioni politiche del 24-25 febbraio 2013.

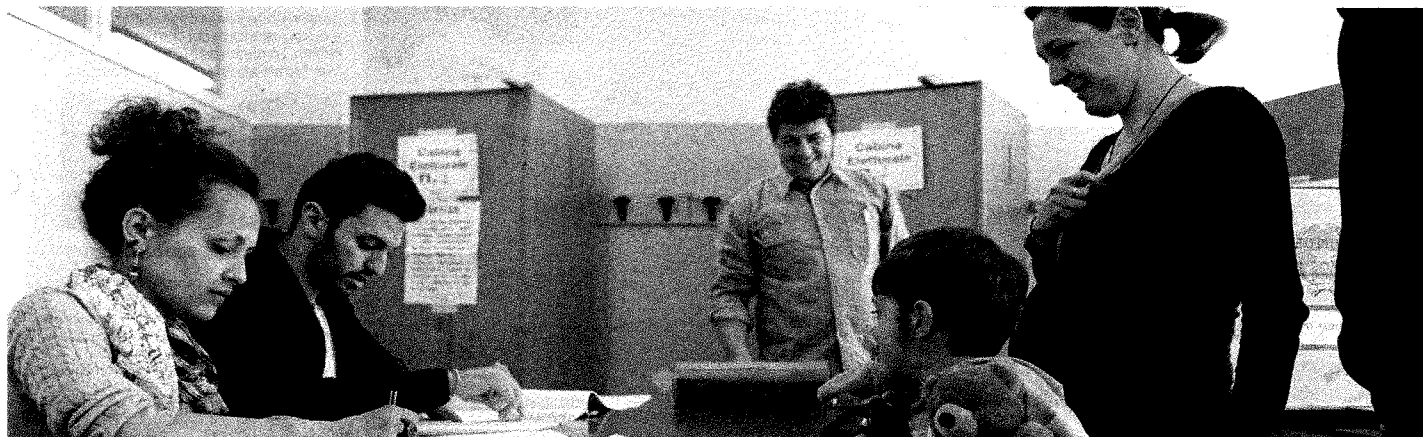
Essa non considera l'offerta politica alle Elezioni amministrative 2013, ma le coalizioni presenti al voto di febbraio: il M5S, ad esempio, non è presente in alcuni comuni dove, sulla base del voto di febbraio, poteva puntare al ballottaggio; in altre realtà centro-destra e centro-sinistra non si presentano con i contrassegni ufficiali.

	92 comuni con più di 15 mila abitanti	16 comuni capoluogo di provincia
Assegnati al centro-destra dopo il primo turno	2	0
Ballottaggio centro-destra vs centro-sinistra	35	6 <i>Avellino, Brescia, Lodi, Sondrio, Treviso, Vicenza</i>
Ballottaggio centro-destra vs M5S	31	3 <i>Barletta, Isernia **, Viterbo</i>
Ballottaggio centro-sinistra vs M5S	22	7 <i>Ancona, Massa, Pisa, Roma, Siena, Iglesias **, Imperia</i>
Ballottaggio centro-destra vs terzo polo	1	0
Ballottaggio centro-destra vs M5S / centro-sinistra	1*	0

* Nel comune di Seveso (MB) centro-sinistra e M5S hanno ottenuto esattamente lo stesso numero di voti, condividendo il secondo posto dietro la coalizione di centro-destra

** A Iglesias e Isernia il M5S non è presente con la propria lista alle Amministrative 2013

Fonte: Osservatorio elettorale LaPolis (Univ. di Urbino) su dati del Ministero dell'Interno



Le amministrative

Astensionismo record nelle città affluenza ieri solo al 44,6%

Crollo a Roma: 20 punti in meno

Dati in discesa anche nel Nordest. Oggi urne aperte fino alle 15

SILVIO BUZZANCA

ROMA — Piazze vuote e, almeno per il momento, urne quasi vuote. Crolla infatti l'affluenza relativa alla prima giornata del voto amministrativo che coinvolge 564 comuni italiani. Sarà colpa del cattivo tempo, della disaffezione alla politica, della protesta contro la casta, a Roma forse ha inciso l'attesissimo derby di Coppa Italia. Ma alla fine all'appello, rispetto al 2008, alle 22 di ieri saranno mancati il 15,34 per cento degli elettori. Frutto della differenza fra il 60 per cento precedente e il 44,66 per cento di ieri.

Con un calo ancora più marcato nella capitale, dove si è presentato ai seggi il 37,69 per cento degli aventi diritto contro il 57,20 della scorsa tornata elettorale. Dunque la flessione è del 19,61 per

cento.

Un tonfo pesante che però non è il risultato peggiore fra quelli dei 15 capoluoghi di provincia che debbono rieleggere il sindaco. Il dato peggiore è sicuramente quello di Pisa, dove il calo è del 25,54 per cento. La città toscana nella classifica dell'astensione batte di pochissimo Brescia, con meno 22,80, Viterbo e Ancona, dove rispetto al turno precedente è rimasto a casa il 20,43 per cento e il 19,15 degli elettori.

Cifre importanti che fanno il paio con il meno 20,84 per cento di Sondrio, il meno 19,72 di Vicenza, il meno 17,42 di Treviso. Sopra il 10 per cento, ci sono il 15,99 per cento di calo registrato a Massa, il meno 19,07 per cento di Imperia e il meno 11,63 per cento di Lodi. Nella sarda Iglesias si registra un calo dell'11,12 per cento. Simile al meno 13,98 cen-

to di Avellino.

Ci sono poi un gruppo di città dove, visti i numeri delle altre, si può dire che, visti i tempi, il tonfo è meno marcato. A partire da Siena, sotto i riflettori per lo scandalo Montepaschi. E forse l'importanza del voto per il controllo della banca. La sua valenza politica

nazionale ha convinto gli elettori a votare, facendo fermare il calo dell'affluenza al meno 6,60 per cento. A Isernia si registra un meno 7,26. Infine c'è Barletta, dove gli elettori del 2008 si sono presentati quasi tutti alle urne, facendo fermare la percentuale degli assenti a meno 2,63 per cento.

Un po' in controtendenza alla 19 era anche il dato della Valle d'Aosta, dove si votava, solo ieri, per il rinnovo del Consiglio regionale. Si è presentato alle urne il 58,62 per cento degli elettori con-

tro il 60,47 per cento del 2008. Dunque un calo contenuto al meno 1,85 per cento. E se si guardano i dati aggregati a livello regionale si scopre che la Toscana segna il record dell'astensionismo con un meno 17,57 per cento. Segue l'Emilia Romagna con

un meno 14,14 per cento.

Dato brutto, sempre alle 19, anche in Veneto: meno 13,82 per cento, Lombardia, meno 12,95 per cento, il Lazio che perde il 12,82 per cento e il Piemonte che si attesta a meno 11,82. Fra le regioni dove il calo è stato minore ci

sono la Sardegna dove l'emorragia di votanti si ferma a meno 2,12 per cento e la Calabria che perde il 3,99 per cento. Numeri difficili da interpretare perché riguardano le regioni rosse, ma anche quelle amministrative in prevalenza dal centrodestra e dalla Lega.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**In tutto il Nord
risultati negativi
per quasi il venti
per cento. La Puglia
perde "solo" il 5%**



MINIMA

A Lucca si è registrato il picco di astensionismo con la percentuale del 36,02



MASSIMA

A Sassari l'affluenza più alta di ieri. Nella città sarda hanno votato il 61,13% degli aventi diritto



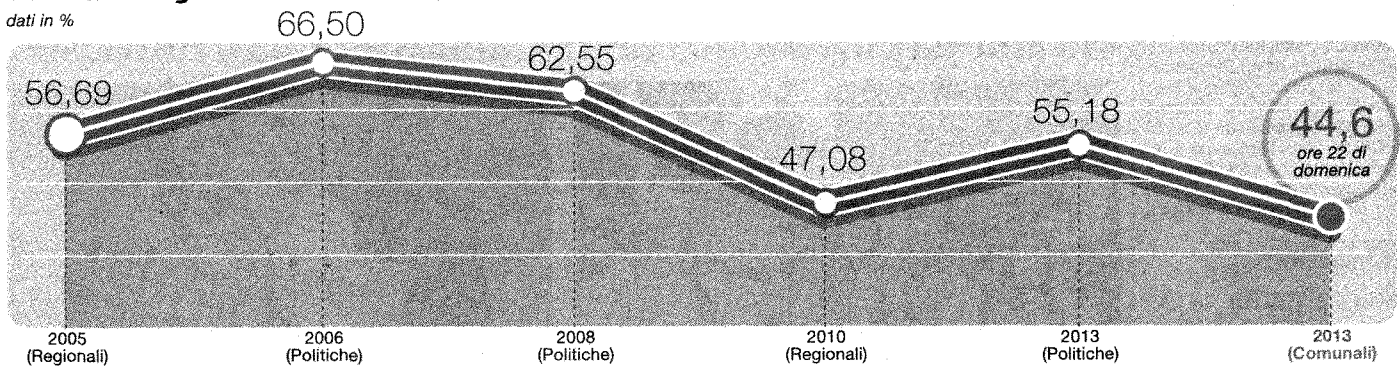
REGIONI

Il Lazio risulta essere la regione più astensionista d'Italia con il 39,59%. La Puglia la più partecipativa con il 50,55%

I casi

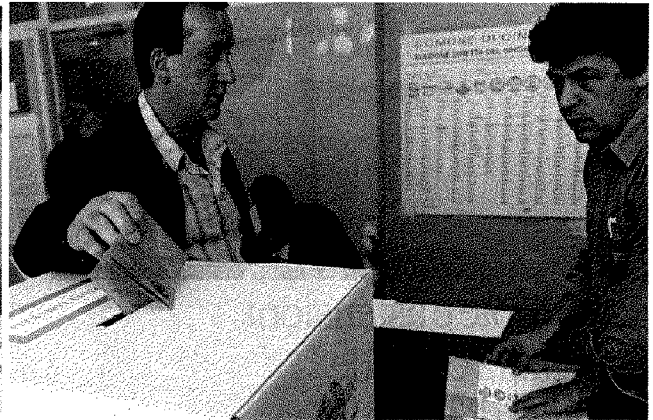
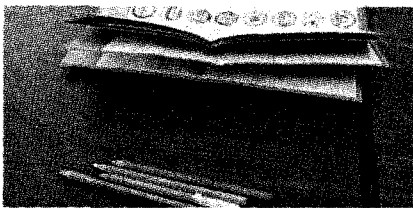
L'affluenza negli anni

dati in %



La matita scomparsa

I responsabili di un seggio elettorale di Roma, nel quartiere Prati, sono andati a bussare di porta in porta a casa degli elettori in lista per recuperare una matita che era sparita dalla cabina. Lo denuncia il Codacons, riferendo di aver "appreso i fatti dai diretti interessati".



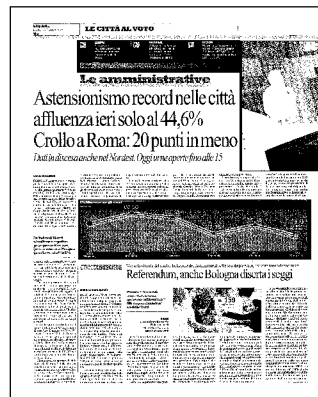
Telefonino nel seggio

Un candidato è stato sorpreso con un telefono cellulare dotato di fotocamera che, verosimilmente, consegnava all'elettore per immortalare il voto espresso nella cabina. È successo a Castellammare di Stabia. Il candidato è stato condotto in commissariato



Sezioni chiuse

Era tutto pronto a San Luca per il rinnovo del Consiglio comunale, ma ieri i seggi sono rimasti chiusi perché il 17 maggio scorso il Consiglio dei Ministri ha deciso lo scioglimento del Comune per presunte infiltrazioni mafiose



Fioroni: il governo dia risposte concrete

“Partito nel marasma basta con i rinvii servono scelte nette”

ROMA — «Già le piazze semi vuote e ora il calo degli elettori hanno mostrato la disaffezione verso la politica, mentre il Pd è ancora in pieno marasma. Per questo dobbiamo fare un congresso al più presto». Beppe Fioroni, il leader dei Popolari, è in pressing su Epifani. Propone un referendum di militanti e popolo delle primarie su riforme istituzionali e legge elettorale. Chiede di sospendere gli F35 pur di recuperare risorse.

Fioroni, la disaffezione nasce anche dal governissimo Pd-Berlusconi mal sopportato dagli elettori del centrosinistra. Come si fa a convincere che vale la pena sostenerlo?

«Ci vogliono fatti: lavoro, ripresa economica, aumento così dei consumi. Non sto dicendo slogan. Sto indicando scelte drastiche. Servono meno F35? Sospendiamoli, e utilizziamo quelle risorse. Abbattiamo del 20% la pletera di enti. Vendiamo gli immobili pubblici inutili. Facciamo cose concrete. Anche il dibattito pur importante sulle riforme non calma la rabbia sociale».

Il Pd è tra due fuochi?

«Sì, nel senso che da un lato deve fronteggiare la sfiducia della gente verso la politica - che si sana se il governo Letta produce fatti - e dall'altro costruire una identità su un progetto, per fare. E torneremo alternativi a Berlusconi, superata la gravità dell'emergenza».

Il suo partito è ancora in pieno marasma?

«Per uscire dal marasma il Pd non deve avere paura. Basta con la consorteria della paura, ci vogliono scelte coraggiose. Perché abbiamo perso alle elezioni? Ora dobbiamo dircelo. Anche domandarci se il progetto di un Pd come partito plurale di culture e di presenze, che andava oltre i vecchi steccati, è quello che ancora vogliamo o se pensiamo a un partito dove si fronteggino soltanto sinistra liberal e sinistra socialdemocratica. E ci dobbiamo chiedere se siamo ancora certi che l'alleanza a sinistra con Vendola fosse l'unica possibile, quando alla prima curva ci ha mollati. Io penso che fosse un progetto friabile».

A quando le risposte?

«Nel congresso, che va fatto nei tempi giusti non oltre novembre. Quindi lo slittamento di un mese rispetto ad ottobre non è un problema, ma dare l'idea di rinviarlo con un misto tra tattica e furbizia, tra detto e non detto, dà la sensazione che si cerchi tempo per dare una risposta alle angosce di un gruppo dirigente, agli interessi di alcuni. In realtà si arriva all'evanescenza del Pd».

Epifani deve ricandidarsi alla segreteria?

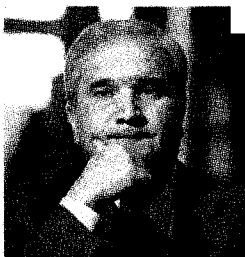
«Il problema è fare il congresso seriamente. Poi più progetti ci sono, meglio è. Se Epifani si candida, bene. E ora però costruisca una gestione collegiale, evitando di dare l'impressione di arroccarsi con alcuni sì con altri no».

Divisi anche sulle riforme e la legge elettorale?

«Molte le opinioni. Sulle scelte del Pd non ho tabù né sul presidenzialismo né sulle preferenze, ma non possono essere prese solo dalla datata Direzione. Vanno interpellati gli iscritti e il popolo delle primarie, ci vuole un referendum nei circoli».

(g.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



POPOLARE

Beppe Fioroni, leader dei popolari del Pd

“Il segretario sia collegiale non arroccarsi con alcuni sì e con altri no”

Corbetta: «La disaffezione peggiora la vera antipolitica è non votare più»

L'INTERVISTA

ROMA Tra la politica e gli italiani è calato il gelo. Il grande freddo che si era registrato ai comizi si è trasmesso ai seggi traducendosi in una fuga dal voto. Con punte che nel confronto con le amministrative di cinque anni fa hanno toccato e oltrepassato in certi casi il -20%. Nella Capitale il fenomeno dell'astensionismo è quasi senza precedenti. Così che - a urne ancora aperte - la mancata affluenza è il partito che prima di scrutinare le schede può già dichiarare vittoria. Piergiorgio Corbetta, sociologo e docente di Metodologia delle scienze sociali all'Istituto Cattaneo di Bologna ha un'idea abbastanza precisa di come sia successo. Se persino le sfide per la conquista dei campanili non ci attirano più c'è una ragione precisa. Disamore, disillusione. Non risparmiano nessuno: giovani, anziani, partiti, leghiste movimenti e integralismi vari.

Piazze piene, urne vuote, ebbe a dire Pietro Nenni. Citazione che mai come questa volta sembra fatta apposta per essere smentita. Tanta disaffezione da che cosa dipende professore?

«La mia prima impressione se venisse confermata questa tendenza all'astensione, è che ci sia una grande delusione. E che questa delusione questa volta abbia contagiato non sono gli elettori tradizionali ma anche chi alle elezioni politiche dello scorso febbraio aveva votato il Movimento 5 Stelle. Adesso rispetto a

prima la situazione, se possibile, è anche peggiorata. Vuoto completo».

Dal voto di protesta al non voto. Che poi sarebbe la presa di distanza più antica e canonica. «Io vivo a Bologna. E dal mio termometro la delusione è palpabile. L'astensione, il non voto, è la risposta contro il sistema dei partiti. Chi ha votato il M5S a febbraio lo ha fatto dicendo a se stesso "non mi riconosco più nei vecchi partiti politici proviamo con i nuovi". Questa volta potrebbe non essere scattato neanche questo riflesso».

Eppure il voto di prossimità, il candidato della porta accanto, avrebbero dovuto fare da richiamo. Che fine ha fatto questa spinta locale?

«Il nostro sistema politico è da tempo sotto stress. E con ogni probabilità la sfiducia nei partiti si è sommata alla delusione creata alle mancate promesse per chi votando 5 Stelle si aspettava un cambiamento. La risposta è stata non andare ai seggi».

Che poi sarebbe la vera anti-politica.

«Diciamo una forma ancora più profonda dell'anti-politica: disertare, non partecipare. Una disaffezione che si sta approfondendo, una crepa che si sta allargando e che riguarda ormai tutto il paese. Non conosco benissimo la situazione di Roma ma quanto mi dicono la campagna elettorale è stata molto fiacca, come ovunque del resto».

Crisi dei partiti senza fine, dunque.

«In questo momento il Pd è in profonda crisi. Il Movimento di Beppe Grillo si è dimostrato infe-

riore alle attese. E nel centrodestra la situazione mi sembra sempre più congelata intorno a Berlusconi».

Mancano nuovi leader.

«A livello nazionale nel Pd mi sembra ci sia più dinamismo. Fabrizio Barca, lo stesso Matteo Renzi e altri giovani che stanno emergendo. Nel centrodestra, a parte Angelino Alfano, un giovane-vecchio leader, non ne vedo altri. E tutti messi insieme non "spingono", non sono motivatori, cioè nomi noti al grande pubblico. Se poi consideriamo che Silvio Berlusconi ormai è anziano, che il centrosinistra è in confusione, ecco il quadro: una situazione cristallizzata, un futuro incerto».

Gli elettori dei grandi Comuni italiani dove - per dire - ci si mobilitava anche per nominare l'amministratore del condominio ora non vanno più votare. È un grande patrimonio civile e culturale che si disperde.

«Questo però è un discorso vecchio, da tempo in Italia non è più così».

Un rischio per la nostra democrazia?

«Sicuramente un pessimo segnale. La partecipazione al contrario è un indicatore di benessere politico. Ma il partito di massa non esiste più. Dove questa disaffezione ci porterà? Non possiamo dirlo».

Come se ne esce?

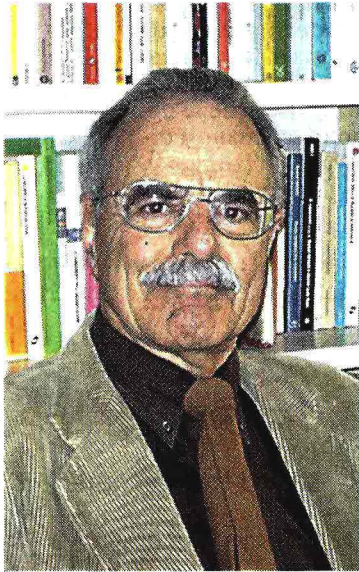
«Siamo in una fase di piena transizione. E manca una legge elettorale che cambi l'attuale sistema. Ecco: un nuovo sistema sicuramente non risolverebbe ma aiuterebbe».

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PARTECIPAZIONE È UN INDICATORE DI BENESSERE I MOVIMENTI DI MASSA SONO FINITI

SIAMO IN UNA FASE DI PIENA TRANSIZIONE UN NUOVO SISTEMA ELETTORALE AIUTEREBBE



Piergiorgio Corbetta

www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219